OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI

BOCCACCIO


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
9 D
20

OPERE

VOLGARI

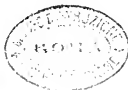
DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XIV.





FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

IMPRESSO CON I TORCHI
DELLA
STAMPERIA MAGHERI

AMOROSA

Visione

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTA SU I MANOSCRITTI





Firenze

PER IG. MOUTIER

1833

AI CORTESI LETTORI

Proseguendo il mio assunto di fare di pubblica ragione le Opere volgari di Giovanni Boccaccio emendate accuratamente sopra i più antichi e migliori testi a penna, mi compiaccio di farvi offerta dell' Amorosa Visione, ridotta alla sua vera lezione con quella maggior diligenza che dalla mia tenuità è stato permesso. Questo Poemetto, che io riguardo come la miglior produzione poetica del Certaldese, è un vero gioiello di poesia italiana del secolo decimoquarto, ma disgraziatamente da pochi conosciuto e apprezzato. Le poche e rare edizioni di questo poema furono il principale ostacolo onde potesse essere diffusamente conosciuto; e se alla scarsità de-

gli esemplari si aggiunga il poco o niun merito delle edizioni, perchè ricolme di errori e infedelissime, n' avremo la convinzione della dimenticanza in cui era caduta quest' opera pregevolissima. I compilatori del Vocabolario della Crusca sul principio del passato secolo riconobbero l' infedeltà delle edizioni dell' Amorosa Visione, e vollerò preferire a queste i manoscritti, e si servirono per testo di un codice Riccardiano O. IIII. 39, che ora si trova sotto il N. 1066. Sopra questo manoscritto fu fatta in Palermo nel 1818 la più recente edizione dell' Amorosa Visione, la quale però è riuscita scorrettissima. Per una cieca venerazione a quel manoscritto, che non ha altra prerogativa che di esser servito per gli spogli all' ultima edizione dal Vocabolario della Crusca, non fu tenuto conto della manifesta trascuratezza del testo, che indica l' ignoranza del suo copista, e fu rifiutato il soccorso che avrebbero potuto ampiamente fornire tanti altri più antichi e corretti codici delle nostre doviziosissime biblioteche. Due codici della stessa Libreria Riccardiana 1060, e 1139 mi hanno somministrato importantissime correzioni, e qualche volta ho avuto ricorso al codice Magliabechiano, già Stroziano, palchetto secondo codice 28. Col loro soccorso ho potuto correggere notabilmente il testo dell' Amorosa Visione, e pubblicarla adesso secondo la mente dell' autore, che usò il bizzarro studio di formare un Acrostico di tutte le prime lettere del primo verso d' ogni terzina, il che fu interamente omesso nella citata edi-

zione di Palermo, ove non si fa parola di quest' Acrostico, e si omettono del tutto i tre componimenti, che sotto la denominazione di sonetti precedono l' Amorosa Visione.

AMOROSA VISIONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Qui cominciano tre sonetti, i quali contengono per ordine tutte le lettere principali del primo verso di ogni terzina di tutta l'Amorosa Visione (1).

SONETTO I.

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia ch' è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
Bella, leggiadra et in abit' umíle,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar parlando brievemente.
Adunque a voi, cui tengo Donna mia,
Et chui senpre disio di servire,
La raccomando, madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
Difecto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ó caldo,
Que' che vi manda questa Visïone
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

(1) *Non si maravigli il lettore di vedere questi tre sonetti stampati con barbara ortografia. Per conservare esattamente l'Acrostico è stato forza scriverli appunto come qui si leggono, e come furono scritti originalmente dall' autore.*

SONETTO II.



Il dolce inmaginar che 'l mio chor face
Della vostra biltà, donna pietosa,
Recam' una soavità sì dilectosa (1),
Che mette lui con mecho in dolcie pace.
Poi quando altro pensiero questo disface (2)
Piangemi dentro l' anim' angosciosa,
Cercando come trovar possa posa,
Et sola voi disiar le piace.
Et però volend' i' perseverare
Pur nello 'nmaginar vostra biltate,
Cerco con rime nuove farvii onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
La Visïone in parole rimate,
Che io vi mando qui per mio amore.
Fatele onor secondo il su' valore,
Avendo a tempo poi di me pietate.

(1) *Questo verso è troppo lungo, ma fu scritto così.*
(2) *Questo pure è fuori di misura.*

SONETTO III. (1)



O chi che voi vi siate, o gratïosi
  Animi virtuosi,
  In cui amor come 'n beato loco
  Celato tene il suo giocondo focho;
I' vi priego c' un poco
  Prestiate lo 'ntelletto agli amorosi
  Versi, li quali sospinto conposi,
  Forse da disiosi
Voler troppo 'nfiammato: o se 'l mio fioco
  Cantar s' imvischa nel proferer broco,
  O troppo è chiaro o roco,
  Amendatel' acciò che ben riposi.
Se in sè fructo, o forse alcun dilecto
  Porgesse a vo' lector, ringratïate
  Colei, la cui biltate
  Questo mi mosse affar come subgiecto.
E perchè voi costei me' conosciate,
  Ella somigli' amor nel su' aspecto,

(1) *Questo componimento è intitolato sonetto, ma è piuttosto una ballata.*

Tanto c' alcun difecto
Non v' á a chi già 'l vide altre fïate;
E l' un dell' altro si gode di loro,
Ond' io lieto dimoro.
Rendete allei il meritato alloro,
E più non dic' omai,
Perchè decto mi par aver assai.

CAPITOLO I.

Incomincia l' Amorosa Visione : come all' autore gli par vedere in visione le presenti cose come per innanzi è scritto.

Muove nuovo disio la nostra mente,
  Donna gentile, a volervi narrare
  Quel che Cupido graziosamente
In visïon li piacque di mostrare
  All' alma mia per voi, bella, ferita
  Con quel piacer che ne' vostri occhi appare.
Recando adunque la mente smarrita
  Per la vostra virtù pensieri al core,
  Che già temea della sua poca vita,
Accese lui di sì fervente ardore,
  Che uscita di sè la fantasia
  Subito entrò in non usato errore.
Ben ritenne però il pensier di pria
  Con fermo freno, e oltre a ciò ritenne
  Quel che più caro di nuovo sentia.
In ciò vegghiando, in le membra mi venne
  Non usato sopor tanto soave,
  Ch' alcun di loro in sè non si sostenne.

Lì mi posai, e ciascun occhio grave
  Al sonno diedi, per lo qual gli aguati
  Conobbi chiusi sotto dolce chiave.
Così dormendo, in su' liti salati
  Mi vidi correr, non so che temendo,
  Pavido e solo in quelli abbandonati,
Or qua or là null' ordine tenendo;
  Quando Donna gentil piacente e bella
  M' apparve, umíl pianamente dicendo:
Se questo luogo solo, e gire a quella
  Somma felicità, che alcuno dire
  Non potè mai con intera favella,
Abbandonar ti piace, il mio seguire
  Ti poserà in sì piacente festa,
  Ch' avrai sicuro e pieno ogni disire.
Fiso pareva a me rimirar questa,
  Ed ascoltare intento sue parole;
  Quando s' alzò alla sua bionda testa,
Ornata di corona più che sole
  Fulgida, l' occhio mio, e mi parea
  Il suo vestire in color di viole:.
Ridente era in aspetto, e in man tenea
  Reale scettro, ed un bel pomo d' oro
  La sua sinistra vidi sostenea.
Sopra 'l piè grave non senza dimoro
  Moveva i passi; e lei tacendo, ed io
  Pensato di volere suo aiutoro,
Ecco, risposi, Donna, il mio disio
  È di cercar quel ben che tu prometti,
  Se a' tuoi passi di dietro m' invio.

Lascia, diss' ella, adunque i gran diletti,
E seguiraimi verso quell' altura
Ch' opposta vedi qui a' nostri petti.
Allor lasciar pareami ogni paura,
E darmi al tutto a seguitar costei,
Abbandonando la strana pianura.
Poi che salito fui di dietro a lei,
Non già per molto spazio, il viso alzai,
Istato basso in fin lì verso i piei,
Rimirandomi avanti, i' mi trovai
Venuto a piè d' un nobile castello,
Sopra al sogliar del quale i' mi fermai.
Egli era grande, ed altissimo, e bello
E spazïoso, avvegna che alquanto
Tenebroso paresse entrando in quello:
Siam noi ancora là dove cotanto
Ben mi prometti, Donna graziosa,
Di dovermi mostrar? diss' io intanto.
Ed ella allora: più mirabil cosa
Veder vuoi prima che giunghi lassuso,
Dove l' anima tua fia glorïosa.
Noi cominciammo pur testè qua giuso
Ad entrar a quel ben; quest' è la porta,
Entra sicuro omai nel cammin chiuso.
Tosto ti mostrerò la via scorta,
Per la qual fia ad andarvi diletto,
Se non ti volta coscïenza torta.
Ed io: adunque andiam, che già m' affretto,
Già mi cresce il disio, sì ch' io non posso
Tenerlo ascoso più dentro nel petto.

Vedi com' io mi son sicuro mosso,
Vedi ch' io vegno, e trascorro di voglia,
D' ogni altra cura nella mente scosso.
Ir si conviene qui di soglia in soglia
Con voler temperato, che chi corre,
Talor tornando convien che si doglia.
Sì era il suo dir vero, che apporre
Nè contro a darvi io non are' potuto,
Nè dal piacer di lei potuto torre,
In ciò ancor ch' io avessi saputo.

CAPITOLO II.



Dove l' autore tratta come sèguendo una bella donna perviene a una porta d' un nobile castello.

O somma e graziosa intelligenza,
  Che muovi il terzo cielo, o santa Dea,
  Metti nel petto mio la tua potenza;
Non sofferir che fugga, o Citerea,
  A me l' ingegno all' opera presente,
  Ma più sottile e più in me ne crea.
Venga il tuo valor nella mia mente,
  Tal che 'l mio dir d' Orfeo risembri il suono,
  Che 'l mosse a racquistar la sua parente.
Infiamma me tanto più ch' io non sono,
  Che 'l tuo ardor, di ch' io tutto m' invoglio,
  Faccia piacere quel di ch' io ragiono.
Poi che condotto m' ha a questo soglio
  Costei, che cara seguir mi si face,
  Menami tu colà ov' io ir voglio;
Acciocch' e' passi miei, che van per pace,
  Seguendo il raggio della tua stella,
  Vengano a quello effetto che ti piace.

Ragionando con tacita favella
   Così m' andava nel nuovo sentiero,
   Seguendo i passi della donna bella.
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero,
   Ch' un muro antico nella mente mise,
   Apparitoci avanti tutto intero.
Allor la bella donna un poco rise,
   Me stupefatto e d' ammirazion pieno
   Veggendo, e disse: forse tu divise
Del cammin nostro che qui venga meno?
   O se più è, non vedi da qual loco
   Li passi nostri su salir porriéno;
Oltre convien che venghi ancora un poco;
   Ed io mostrandol, vederai la via
   Che ci merrà al grazïoso gioco.
Non fummo guari andati, che la pia
   Donna mi disse: vedi, qui la porta
   Che la tu' alma cotanto disia.
Nel suo parlar mi volsi, e poi che scorta
   L' ebbi, la vidi picciolctta assai,
   E stretta e alta, in ninna parte torta.
A man sinistra allora mi voltai,
   Volendo dir, chi ci potrà salire,
   O passar dentro, che par che giammai
Gente non ci salisse? E nel mio dire
   Vidi una porta grande aperta stare,
   E festa dentro mi vi parve udire.
E dissi allor: di qua fia meglio andare
   Al mio parere, e credo troveremo
   Quel che cerchiam, che già udir mel pare.

Non è così, rispose, ma anderemo
  Su per la scala che tu vedi stretta,
  E 'n sulla sommità ci poseremo.
Tu guardi là, e forse ti diletta
  Il cantar che tu odi, il qual piuttosto
  Pianto si dovria dire in lingua retta.
Il corto termine alla vita posto
  Non è da consumare in quelle cose,
  Che 'l bene eterno ci fanno nascosto.
Levarsi ad alto alle gloriose
  Utilemente s' acquista virtute,
  Che lascia le memorie poi famose.
E stu non credi forse che a salute
  Questa via stretta meni, alza la testa,
  Ve' che dicon le lettere scolpute.
Alzai allora il viso, e vidi: Questa
  Picciola porta mena a via di vita,
  Posto che paia nel salir molesta:
Riposo eterno dà cotal salita:
  Dunque salite su senza esser lenti;
  L' animo vinca la carne impigrita.
Io dissi: Donna, molto mi contenti
  Col ver parlar che tua bocca produce,
  E più m' accertan le cose parventi,
Guardando quelle: ma dimmi, che luce
  È quella che io veggio là entr' ora,
  Perchè in questa così non riluce?
Voi che nel mondo state, vostra mora
  Fate in un loco tenebroso e vano,
  E però gli occhi alla dolce aurora

Alzare non potete, a mano a mano
  Che voi di quello uscite, a veder quanta
  Sia la chiarezza del fattor sovrano:
Rompesi poi la nebbia che v' ammanta,
  Quando ad entrar nel vero incominciate,
  E conoscete poi la luce santa.
Dirizza i piedi alle scale levate;
  Su non sarai, che vie maggior chiarezza
  Vedrai, ch' ella non è mille fiate;
Adunque che fia in capo dell' altezza?



CAPITOLO III.



Nel quale si contiene come l' autore vede scritto sopra la porta lettere d' oro, e come due giovani li si fanno incontro, ed è un con loro.

Ristata era la Donna del parlare,
E rimirava ch' io entrassi dentro
Di dietro a lei, che già volea montare.
Sed e' vi piace, prima andiam là entro,
Diss' io a lei; e quella: tu disii
Di ruinar con doglia al tristo centro,
Io dico insino a qui, se là t' invii
In cose vane, l' anima disposta
A bene oprar, convien che si disvii.
Pon l' intelletto alla scritta ch' è posta
Sopra l' alto arco della porta, e vedi
Come 'l suo dar val poco e molto costa.
Ed io allora a riguardar mi diedi
La scritta in alto che pareva d' oro,
Tenendo ancora in là voltati i piedi.
Ricchezza, dignità, ogni tesoro,
Gloria mondana copïosamente,
Do a color che passan nel mio coro:

Lieti li fo nel mondo, e similmente
   Do quella gioia che Amore promette
   A' cor che senton suo arco pugnente.
Or hai vedute ed amendune lette
   Le scritte, e vedi chi maggior promessa,
   E più utile fa; dunque che aspette?
Non istiamo più omai, che 'l tempo cessa,
   E 'l perder quello spiace a' più saputi:
   Adunque omai sagliam, mi dicev' essa.
Ver è, Donna gentil, ch' io ho veduti,
   Risposi, scritti i don, però vedere
   Vorre' provando quai son posseduti.
Ogni cosa dello mondo sapere
   Non è peccato, ma la iniquitate
   Si dee lasciare, e quel ch' è ben tenere.
Venite adunque qua, che pria provate
   Devono esser le cose leggieri,
   Ch' entrare in quelle c' han più gravitate.
Ora che siamo quasi nel sentieri,
   Andiam, vediamo questi ben fallaci,
   Più caro fia poi l' affannar pe' veri.
Se tu sapessi quanto son tenaci,
   E quanto e' traggon l' uom di via diritta,
   Non parleresti siccome tu faci.
Togliamci quinci, disse, che già fitta
   Veggo la mente tua, se più ci stai,
   A quel che dice la seconda scritta.
Il che lasciar a chi il prende, mai
   Impossibile par, finchè si more,
   E per que' va poi agli eterni guai.

La Donna giva già, ed ecco fore
Della gran porta due giovani uscire,
L' uno era corto e bianco in suo colore,
E l' altro rosso, e incominciaro a dire:
Dove cercando vai gravoso affanno?
Vien dietro a noi, se vogli il tuo disire.
Sollazzi e festa, come molti fanno,
Qua non ti falla, e poi il salir suso
Potrai ancor nell' ultimo tuo anno.
Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso:
Vien, vedi almeno, e saliratten poi,
Se ti parrà noioso esser quaggiuso.
Piacevami il dir loro, e già, con voi,
Dir voleva, io verrò: ma mi diceva
Colei: lascia costoro, andiam su noi.
E per la destra man preso m' aveva,
Seco tirando me in su, e l' uno
La mia sinistra e l' altro ancor teneva,
Ridendosene insieme, e ciascheduno
Tirandomi diceva: vienne, vienne,
Cerchi sola costei il cammin bruno.
Lì d' una parte e d' altra mi ritenne
L' esser tirato, dond' io, ben sapete,
Volto alla Donna, che io non ho penne
A poter su volar, come credete,
Nè potrei sostener questi travagli,
A' quai dispormi subito volete.
Fermata allor mi disse: tu t' abbagli
Nel falso immaginar, e credi a questi,
Ch' a dritta via son pessimi serragli.

A trarti fuor d' errore, e di molesti
Disii, discesi, e per voler mostrarti
Le vere cose che prima chiedesti,
Nè mai avrei lasciato d' aiutarti
Col mio veder nelle battaglie avverse:
Ma poichè d' altri t' è paciuto darti,
Trova il cammino dell' opere perse,
Ch' io non ti lascerò, mentre che io
Vedrò non darti tra quelle diverse,
A voler seguitar bestial disio.



CAPITOLO IV.



Dove l' autore dimostra in una sala una storia, dove vede dipinte le sette scienze, e assai filosofi.

Seguendomi la Donna, com' io lei
  Pria seguitava, co' due giovinetti,
  A man sinistra volsi i passi miei.
Intra lor due, avean noi due ristretti,
  E con più spesso passo n' andavammo
  A riguardare i mèn cari diletti.
Andando in tal maniera, noi entrammo
  Per la gran porta insieme con costoro,
  Ed in una gran sala ci trovammo.
Chiara era e bella e risplendente d' oro,
  D' azzurro di color tutta dipinta
  Maestrevolemente in suo lavoro.
Humana man non credo che sospinta
  Mai fosse a tanto ingegno, quanto in quella
  Mostrava ogni figura lì distinta:
Eccetto se da Giotto, al qual la bella
  Natura, parte di sè somigliante
  Non occultò, nell' atto in che suggella.

Noi ci traemmo nella sala avante,
  Quasi nel mezzo d' essa, e quivi stando,
  Vedevam le figure tutte quante,
Ell' era quadra; ond' io che riguardando
  Giva per tutto, dirizzai il viso
  Ver l' una delle facce in piede stando.
Là vid' io pinta con sottil diviso
  Una donna piacente nell' aspetto,
  Soave sguardo aveva e dolce riso.
La man sinistra teneva un libretto,
  Verga real la destra, e' vestimenti
  Porpora gli estimai nell' intelletto.
A piè di lei sedevan molte genti
  Sopra un fiorito e pien d' erbette prato,
  Alcuni meno e alcuni più eccellenti.
Ma dal sinistro e dal suo destro lato
  Sette donne vid' io, dissimiglianti
  L' una dall' altra in atto ed in parato.
Elle eran liete, e lor letizia in canti
  Parcami dimostrassero, ma io
  Con l' occhio alquanto più mi trassi avanti.
Nel verde prato a man destra vid' io
  Di questa donna, in più notabil sito,
  Aristotile star con atto pio:
Tacito riguardando in sè unito
  Pensoso mi pareva; e poi appresso
  Isocrate sedea quasi smarrito.
Eravi quivi ancor Platon, con esso
  Melisso, Anassimandro v' era, e Tale,
  E Speusippo lei mirando spesso.

Raclito ancora, e Ippocras il quale
In abito mostrava d' aver cura
Ancora di sanare il mondan male.
Ivi sedeva con sembianza pura
Galeno, e con lui era Zenone,
E 'l Geometra ch' a dritta misura
Mosse l' ingegno, sicchè con ragione
Oggi s' adopra seguendo suo stile:
E dopo lui Democrito e Solone.
Insieme con costoro in atto umile
Si sedea Tolomeo, e speculava
Il ciel con intelletto assai sottile,
Riguardando una spera che lì stava
Ferma davanti, e Tebico con lui,
E Abracis ancora in ciò mirava.
Averrois e Fedon dopo colui
Sedevan rimirando la bellezza
Di quella donna che onora altrui.
Nassagora ancor quella chiarezza
Mirava fiso insieme con Timeo,
Mostrando in atto di sentir dolcezza:
Dioscoride ancor v' era, ed Orfeo,
Ambepece e Temistio, e poi un poco
Esiodo, e Lino, e Timoteo.
O quanto quivi in grazïoso gioco
Pittagora onorato si vedea,
E Diogene in sì beato loco!
Vie dopo questi ancora mi parea
Seneca riguardando ragionare
Con Tullio insieme, che con lui sedea.

Innanzi a loro un poco , ciò mi pare ,
Parmenide sedea e Teofrasto ,
Lieto ciascun della donna mirare :
Vestito d' umiltà pudico e casto
Boezio si sedeva ed Avicena ,
Ed altri molti , i qua' s' a dir m' adasto ,
Non fosse troppo rincrescevol pena
Dubbio al lettor , però mi taccio omai ,
E dirò di color che seco mena
Dalla man manca , ov' io mi rivoltai .





CAPITOLO V.



Come l' autore vede dipinto nella detta sala appiè delle donne, Virgilio, e molti altri poeti, e Dante.

Io dico che dalla sinistra mano
Di quella donna vidi un' altra gente,
L' abito della qual non guari strano
Sembrava di color, che primamente
Contati abbiam, benchè la vista loro
Si stenda ver le donne più fervente.
Virgilio mantovan infra costoro
Conobb' io quivi più ch' altro esaltato,
Siccome degno per lo suo lavoro:
Ben mostrava nell' atto che a grato
Gli eran le sette donne, per le quali
Sì altamente avea già poetato:
Il ruinar di Troia ed i suoi mali,
Di Dido, e di Cartagine e d' Enea,
Lavorar terre e pascere animali,
Trattar negli atti suoi ancor parea.
Omero e Orazio quivi dopo lui,
Ciascun mirando quelle, si sedea.



A' quai Lucan seguitava, ne' cui
Atti parea ch' ancora la battaglia
Di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tessaglia
Perdè il campo, e quasi lagrimando
Mostra che di Pompeo ancor gli caglia.
Eravi Ovidio, lo quale poetando
Iscrisse tanti versi per amore,
Come acquistar si potesse mostrando.
Non guari dopo lui fatt' era onore
A Giovenal, che ne' su' atti ardito
A mondar falli ancor facea romore.
Terenzio dopo lui aveva sito
Non men crucciato, e Panfilo, e Pindáro,
Ciascun per sè sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa, ancora caro
Quivi parєva avesse l' aver detto
Del teban male e del suo pianto amaro.
Bell' uom' tornato d' asino soletto
Si sedeva Apuleio, cui seguiva
Varro e Cecilio lieti nell' aspetto.
Euripide mi par che poi veniva,
Antifone, Simonide ed Archita,
Parea dicesser ciò ch' ognun sentiva
Lì di diletto, e di gioconda vita
Insieme ragionando; e dopo questi
Sallustio quasi in sembianza smarrita
Là parea che narrasse de' molesti
Congiuramenti che fe' Catilina
Contra' Roman, ch' a lui cacciar fur presti.

Al qual Vegezio quivi s' avvicina,
Claudïano, Persio, ed Agatone,
E Marziale in vista non meschina.
L' antico e valoroso buon Catone
Quivi era nel sembiante assai pensoso,
Tenendo con Antigono sermone.
E vago ne' suoi atti di riposo,
Da una parte mi parve vedere
Quel Livïo che fu sì copïoso,
Guardando que' che innanzi a sè sedere
Tanti vedea, nell' aspetto contento
D' avere scritte tante storie vere.
Geloso di cotal contentamento
Valerio appresso parea che dicesse:
Breve mostrai il mio intendimento.
Ivi con lor mi parve ch' io vedesse
Paolo Orosio stare, e altri assai,
De' qua' non v' era alcun ch' i' conoscesse.
Allora gli occhi alla donna tornai,
A cui le sette d' avanti e d' intorno
Stavano tutte in atti lieti e gaï.
Dentro del coro delle donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciéno
Li savii antichi contento soggiorno,
Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran poeta,
Tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
D' alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascun' altra era lieta.

E vedend' io così mirabil festa,
Per lui raffigurar mi fe' vicino,
Fra me dicendo, gran cosa fia questa.
Trattomi così innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier Fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
Gloria fu delle muse mentre visse,
Nè qui rifiutan d' esser sue consorte.

CAPITOLO VI.



Come l' autore vede dipinto nella bella sala la Gloria del mondo in atto d' una donna .

Al suon di quella voce graziosa ,
Che nominò il maestro , dal qual' io
Tengo ogni ben , se nullo in me sen posa :
Benedetto sia tu , eterno Iddio ,
C' hai conceduto ch' io possa vedere
In onor degno ciò ch' avea in disio ,
Incominciai allora , nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco ,
Dove parea il signor d' ogni savere ,
Tra me dicendo : deh perchè il foco
Di Lachesi per Antropo si stuta
In uomo sì eccellente , o dura poco ?
Viva la fama tua , o ben saputa
Gloria de' Fiorentin , da' quali , ingrati ,
Fu la tua vita assai mal conosciuta !
Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero , e colei
Che 'n te s' incinse , onde siamo avvisati .

Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo, se non fosse,
Che quella Donna che i passi miei
Là entro con que' due insieme mosse,
Mi disse: che pur miri? Forse credi
Rendergli col mirar le morte posse?
E' c' è altro a veder che tu non vedi:
Tu hai costì veduto; volgi omai
Gli occhi a que' del mondan romore eredi;
I quali, quando riguardati avrai,
Di quinci andremo, che lo star mi sgrata.
A cui io dissi: Donna tu non sai
Neente, perchè tal mirar m' aggrata:
Costui cui miro, che se tu il sapessi,
Non parleresti forse sì turbata.
Veramente se tu il mi dicessi
Nol saprei me', rispose quella allora,
Ma perder tempo è pur mirare ad essi.
Oltre-passai senza far più dimora
Con gli occhi a riguardar (lasciando stare
Quel ch' io disio di rivedere ancora)
Là dove a colei piacque che voltare
Io mi dovessi, e vidi in quella parte
Cosa ch' ancor mirabile mi pare.
Odi: che mai natura con sua arte
Forma non diede a sì bella figura;
Non Citerea allor ch' ell' amò Marte,
Nè quando Adon le piacque, con sua cura
Si fe' sì bella, quanto infra gran gente
Donna pareva lì leggiadra e pura.

Tutti lì soprastava veramente
  Di ricche pietre coronata e d'oro,
  Nell'aspetto magnanima e possente:
Ardita sopra un carro tra costoro
  Grande e trionfal lieta sedea,
  Ornato tutto di frondi d'alloro,
Mirando questa gente: in man tenea
  Una spada tagliente, con la quale
  Che 'l mondo minacciasse mi parea.
Il suo vestire a guisa imperïale
  Era, e teneva nella man sinestra
  Un pomo d'oro: e 'n trono alla reale
Vidi sedeva, e dalla sua man destra
  Due cavalli eran che col petto forte
  Traeano il carro tra la gente alpestra.
E intra l'altre cose, che iscorte
  Quivi furon da me intorno a questa
  Sovrana donna, nemica di morte,
Nel magnanimo aspetto fu, ch'a sesta
  Un cerchio si movea grande e ritondo
  Da' piè passando a lei sopra la testa.
Nè credo che sia cosa in tutto 'l mondo,
  Villa, paese dimestico o strano,
  Che non paresse dentro da quel tondo.
Era sopra costei, e non invano,
  Scritto un verso, che dicea leggendo:
  Io son la Gloria del popol mondano.
Così mirando questa, e provedendo
  Ciò che d'intorno, di sopra e di sotto
  Le dimorava, e chi la gía seguendo,

O lei mirava; senza parlar motto
Per lungo spazio in ver di lei sospeso
Tanto stett' io, che d' altra cura rotto
Nella mente sentimmi, e il viso steso
Diedi a mirar il popolo che andava
Dietro a costei, chi lieto e chi offeso,
Siccome nel mio credere estimava:
E quivi più e più ne vidi, e quale
Conobbi, se 'l parer non m' ingannava,
Onde al disio di mirar crebbi l' ale.

CAPITOLO VII.

Dove si contiene chi seguì la fama del mondo, fra' quali fu Giano, Saturno, Nembrotto e altri assai.

Tra gli altri che io vidi presso a questa,
Fu Giano, ch' esser stato abitatore
Dell' italici regni facea festa.
Turbato nello aspetto, e di furore
Pien seguiva Saturno, cui il figlio
Mandò mendico per esser signore.
Il superbo Nembrotto, che 'l gran piglio
In Senaar fe' per voler gire a Dio,
Stordito v' era senza alcun consiglio.
Lunghesso Fauno e Pico là vid' io
Seguire, ed il gran Belo dopo loro,
Mirando ognun la donna con disío.
Elettra ed Atalanta con costoro
Givano insieme, e dopo lor seguire
Italo vidi senza alcun dimoro.
Robusto si mostrava e pien d' ardire
Dardano quivi con un freno in mano,
E nello atto parea volesse dire:

Io fui colui nel mondo primerano,
Il qual col freno in Tessaglia domai
Il caval primo in uso ancora strano
Mirabilmente, e sì èdificai
Primo quella città, che poscia Troia
Chiamaro i successor ch' io vi lasciai.
Appresso il qual mostrando in atto gioia
Seguia Sicul, che l' Isola del fuoco
Prima abitò in pace e senza noia.
Troilo ancora in quel medesmo loco
Coverto d' oro tutto risplendea,
Facendosi alla donna a poco a poco.
Rigido e fiero quivi si vedea
Nino, che prima il suo natural sito
Per battaglia maggior fe', che parea
Ancor che minacciasse insuperbito;
E dopo lui seguiva la sua sposa
Con sembiante non men che 'l suo ardito:
Tanto rubesta, e così furïosa
Vi si mostrava, come quando a lui
Succedette nel regno valorosa.
Tamiri poi seguitava, nel cui
Viso superbia saria figurata,
Con gli occhi ardenti spaventando altrui.
Anfion poi con 'labbia consolata
Vi conobb' io al suon, dal cui liuto
Fu Tebe prima di muri cerchiata.
Retro a lui Niobe, il cui arguto
Parlar fu prima cagion del suo male,
E del danno de' figli ricevuto.

Poi seguitava Danao, dal quale
L' antico popol greco veramente
Trasse il suo principio originale.
A cui di dietro quel Serse possente,
Che fe' sopra Ellesponto il lungo ponte,
Venia, freno all' orgoglio della gente.
Riguardando la donna colla fronte
Alzata, venia Ciro poco appresso,
Di cui l' opere furo altiere e conte.
Laumedòn sen veniva dopo esso
Con molti successor dietro alle spalle,
De' qua' giva Priamo oltre con esso.
Anchise seguitava nel lor calle:
Appresso il qual, colui venía correndo
Che le Dee vide nell' oscura valle:
Nello aspetto parea ch' ancor ridendo
Andasse di ciò ch' egli aveva fatto,
Quando di Grecia si partì fuggendo.
Dopo costui Enea seguia con atto
Pietoso molto, e non molto distante
Giulio Ascanio il seguitava ratto.
O quanto ardito e fiero nel sembiante
Quivi pareva Ettor sopra un destriere,
Tra tutti i suoi di molto oro micante.
Bello e gentil nell' aspetto a vedere
Era, con una lancia in mano andando
Ver quella donna lieto al mio parere.
Risplendea quivi ancora cavalcando
Alessandro, che 'l mondo assalì tutto,
Con forza lui a sè sotto recando,

Il qual con fretta voleva al postutto
Toccare il cerchio, ove colei posava,
Cui questi disiavan per lor frutto.
E il re Filippo e Nectaneb gli andava
Ciascuno appresso rimirando quello,
Che nello aspetto se ne gloriava.
Veniva in su un caval corrente e snello
Dario corrucciato nello aspetto,
E con sembiante dispettoso e fello,
E senza aver di tale andar diletto.

CAPITOLO VIII.



Della medesima Fama, e come dopo costoro seguita Salomone, e Assalonne e altri.

Mirando avanti con ferma intenzione,
Veder mi parve quel re eccellente
Che fu sì savio, io dico Salomone:
Eravi ancor Sansone, che possente
Di forza corporal più ch' altro mai
Fu che nascesse fra l' umana gente.
Nel riguardar più innanzi affigurai
Il viso d' Assalon, che più bellezza
Ebbe nel mondo che altro giammai.
Tra questi pien d' orgoglio e di fierezza
Seguendo cavalcava Capaneo,
Che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza.
Eteocle era quivi con Tideo,
Adrasto re pensante e doloroso
Del perder che d' intorno a Tebe feo.
Ancora si mostrava il valoroso
Polinice; Broccardo il seguitava,
E 'l re Licurgo, e Giasone animoso.

Di retro al quale Pelleo cavalcava,
Con quella lancia in man che prima morte,
Poi medicina a sua ferita dava.
Veniva appresso vigoroso e forte
Achille col figliuol, che sì spietata
Vendetta fe', quando l' antiche porte
Non serraron più Troia, che l' entrata
Avevan data al gran caval ripieno
Della nemica gente tutta armata.
Questo crudel senza mezzo seguieno
Diomede ed Ulisse, e ad aguati
Andare ancor pensando mi pariéno.
Vigoroso di dietro a loro, armati
Patricolo veniva ed Antenóre,
Ciascun cogli occhi ver la Donna alzati.
Ercole v' era, il cui sommo valore
Lungo saria a voler recitare,
Perch' ebbe già d' assai battaglie onore.
Anteo dopo lui vi vidi stare,
Ch' ancor parea che 'n atto si dolesse
Di ciò che già gli fe' Ercol provare.
Veniva poi Minos, come se stesse
Ancor davanti Atene tutto armato,
Nè d' Androgeo parea più gli calesse.
O quanto d' ira pareva infiammato,
D' ira e di mal talento Menelao,
Seguendo Agamennon dal destro lato!
Il qual seguiva poi Protesilao,
Bello e grazïoso nello aspetto,
E dopo lui cavalcava Anfiarao;

Che i suoi lasciò ad oste nel cospetto
Di Tebe, ruinando a' dolorosi
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
Venivan dopo lui molti animosi,
Insieme con Teseo Demofoonte,
Di toccar quella Donna disïosi.
I qua' seguia con dolorosa fronte
Egeo, che per veder le vele nere
Si gittò in mar dall' alta torre sponte.
Turno pareva quivi che di vere
Lagrime avesse tutto molle il viso,
Dogliendosi del troian forestiere.
Ed Eurialo ancora v' era, e Niso,
Mostrandosi piagati, come foro
Ciascun di lor, l' un per l' altro conquiso.
Non molto spazio poi dietro a costoro
Latino sen veniva a piccol passo,
Pallante e Creso poi, e dopo loro
Giarba veniva nello aspetto lasso,
Andandosi di Dido ancor dolendo,
Perchè ad altro uom di lui fece trapasso,
Helena dopo lui portava ardendo
Di foco un gran tizzone; e pur costei
Miravan molti sè stessi offendendo.
Oreste iniquitoso dopo lei
Con un coltello in man sen giva fello,
Nell' atto minacciando ancor colei
Del corpo a cui uscì: e poi dop' ello
Venia broccando la Pantasilea
Lieta nel viso grazïoso e bello.

O quanto ardita e fiera mi parea,
Armata tutta con uno arco in mano,
Con più compagne ch' ella seco avea!
Non era lì alcun che del sovrano
E altiero portamento maraviglia
Non si facesse, tenendolo strano.
Non molto dopo lei venia la figlia
Del re Latino lieta, e dopo Jole;
Poi Deianira con bassate ciglia,
Ancora quivi d' Ercole si duole;

CAPITOLO IX.

Dove conta della medesima Fama, e massimamente di Dido, e d' Ecuba e d' altre.

Moveasi dopo queste quella Dido
   Cartaginese, che credendo avere
   In braccio Giulio, vi tenne Cupido:
Isconsolata giva, al mio parere,
   Chiamando in boci ancora: pio Enea,
   Di me, ti prego, deggiati dolere:
Ancora, com' io vidi, in man tenea,
   Tutta smarrita, quella spada aguta
   Che 'l petto le passò, che mi facea,
Essendole lontan, nella veduta
   Ancor paura, non ch' a lei, ch' ardita
   Fu dar di quella a sè mortal feruta.
Trista piangendo in abito smarrita,
   E come can nella voce latrare,
   Ecuba vidi con poca di vita.
Con lei la mesta Polissena stare
   Quivi parea, in aspetto ancor sì bella,
   Che me ne fe' in me maravigliare.

Ipsifile poi seguitava dop' ella
Piangendo a' Greci aver piaciuto mai,
Quand' elli andar per le dorate vella.
Vedevasi colei che sentì guai
Ercole partorendo; e dopo lei
Isifile dolente affigurai.
In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele e dispietata,
Con voce ancor parea dicere: omei,
Se io più savia alquanto fossi stata,
Nè sì avessi tosto preso amore,
Forse ancor non sarei suta ingannata.
Eravi ancor Cammilla, che 'l dolore
Della morte sentì per Turno fiera,
Mostrando ne' sembianti il suo vigore.
Non molto dopo lei ancora v' era,
Col capo basso e umil nel sembiante,
Ilia vestale vestita di nera,
Portando in ciascun braccio un piccol fante,
Romolo e Remo amendue nomati,
Traendo lor quanto poteva avante.
Ratto tra gli altri di sopra contati
Si facea Foroneo, che prima diede
Legge civile, acciò che ordinati
E' suoi vivesser, siccome si crede:
E dopo lui venia Numa Pompilio,
Che lieta ne fe' Roma, com' si vede.
Dop' esso cavalcava Tullio Ostilio,
E Anco Marzio, e il Prisco Tarquino,
E dopo lui seguia Tullio Servilio.

Ivi Tarquin Superbo, e Collatino
  Parian, e 'l re Porsenna, che andando
  Ferocemente seguia lor cammino.
Seguivali Cornelio ancor mostrando
  L' inarsicciata man, ch' uccise altrui,
  Che 'l core non volea, nescio fallando.
Il valoroso Bruto, per lo cui
  Ardir fu Roma dal giogo reale
  Diliberata, seguiva, e con lui
Orazio Cocle v' era, per lo quale,
  Tagliato il ponte a lui dietro alle spalle,
  Libera Roma fu dal toscan male.
Dietro veniva quel Curzio, ch' a valle
  Armato si gittò per la fessura,
  In forse di sua vita o di suo calle,
Intendendo a voler render sicura
  Piuttosto Roma e' suoi abitatori,
  Che di sè stesso aver debita cura.
Seguía Fabrizio, che gli eccelsi onori
  Più disiò che posseder ricchezza,
  Avendo que' per più cari e maggiori.
Eravi quel Metel, ch' alla fierezza
  Di Giulio, Tarpea tanto difese,
  Mostrando non curar la sua grandezza.
Riguardando oltre mi si fe' palese
  Curïo, che diede per consiglio,
  Ch' al presto sempre l' indugiare offese.
Vedevavisi Mario, che lo impiglio
  Con Lucio Silla fe' nella cittate,
  Mettendo a' colpi il padre contro al figlio.

Iuba, ed Amilcare e Mitridate,
Manastabal e Codro v' era ancora,
E poi Giugurta voto di pietate.
Rigido nello aspetto vi dimora
Catilina, e pensando par che vada
Allo esilio, che 'n vista ancor gli accora.
Evvi Cleïa appresso, che la strada
Fece a' Roman, quand' ella si fuggío
Per lo Tevere in parte u' non si guada,
Lo cui tornar Roma rinvigorio.

CAPITOLO X.



Dove tratta della medesima Fama, e come la seguita Annibale, Cleopatra, Cornelia, e Giulia, e molti altri.

Ahi quivi fiero ed orgoglioso quanto
Vi vid' io Annibal sopra un destriere,
Ch' alli Roman levò riposo tanto!
Rubesto gli parea ancor tenere
Cartagine sub sè, col viso alzato
In ver la Donna andando a suo potere.
Asdrubal gli era dal sinistro lato,
Con non men di fierezza nello aspetto,
Con una lancia cavalcando armato.
Coriolan, che lo infiammato petto
Ebbe contra i Romani, e giustamente,
Quando leal cacciar lui per sospetto,
Come vedendo quella umilemente,
Che 'l genero piegando la sua ira
A' preghi suoi era quivi presente,
Oltre con gli altri andava ver la mira
Bellezza della Donna; dopo il quale,
Come colui che tristo ancor sospira,

Massinissa seguiva, del suo male,
  A freno abbandonato cavalcando,
  Sè stesso avendo poco a capitale.
Allegro Cincinnato seguitando
  L' andava; e Persio poi come potea
  Giocondo sè nel sembiante mostrando.
Nobile nello aspetto si vedea
  Possente oltre venir intra costoro
  Cesare, che in vista ancor ridea
D' avere a forza avuto da coloro
  Nome d' imper, che real dignitate
  Per istatuto avean cassa fra loro.
Ornato di bell' arme, e incoronate
  Le tempie avea di quelle fronde care,
  Che fur da Febo già cotanto amate.
Mirabilmente bello a campeggiare
  In uno scudo lo divino uccello,
  Nero nell' oro lì vidi, mi pare;
Ancora in una lancia un pennoncello
  Che in man portava, e simigliante
  Vid' io quella ventilarsi in quello.
Di quanti a lui ve n' andasser davante,
  Nullo ne fu che tanto mi piacesse,
  Nè tanto valoroso nel sembiante.
Appresso poi parea che gli corresse
  Volonteroso e sì forte Ottaviano,
  Che dentro al cerchio già parea ch' avesse
Messa più che nessun la destra mano:
  Bello era nell' aspetto e grazïoso
  Quanto alcuno altro fosse mai mondano.

A lui seguiva poi molto pensoso,
 Pallido nello aspetto il gran Pompeo,
 Tal che di lui mi fe' tornar pietoso.
Mirando dietro a sè a Tolomeo,
 Che il seguiva, cui fe' re d' Egitto,
 Che poi uccider là vilmente il feo.
Allora Marco Antonio quivi ritto
 Seguiva, e Cleopatra ancor con esso,
 Che in Cilicia fuggì senza rispitto
Ridottando Ottavian, perchè commesso
 Le parea forse aver sì fatta offesa,
 Che non sperava mai perdon da esso:
Ivi non potendo ella far difesa
 Al foco che l' ardeva forse il core,
 Di libidine e d' ira ond' era accesa,
A fuggir quello oltraggioso furore,
 Con due serpenti in una sepoltura
 Sofferse sostener mortal dolore:
E ancora quivi nella sua figura
 Pallida, si vedieno i due serpenti
 Alle sue zizze dar crudel morsura.
Prima che questi, credo più di venti,
 Era 'l primo Affricano Scipïone,
 Ch' a Roma fe' con sua forza ubbidienti
Ritornar già con degna punizione
 Que' di Cartago, che insuperbiti
 Eran per Annibal lor campïone.
Ivi Cornelia in sembianti smarriti
 Seguia dietro a color, cui dissi suso,
 Ch' avanti a Scipïon non erano iti.

E poi dopo ad essa, gli occhi in giuso
   Traian vidi venir, e dopo lui
   Marzia col viso di lagrime infuso.
Giulia veniva poi dietro colui
   In atti riposati e mansueta,
   Quasi alle spalle a Cesare, di cui
Honesta sposa fu Calfurnia, lieta
   Venia, senza parer che disïasse
   Altro veder che lui, e in lui quieta
Ogni altra voglia che la stimolasse.



CAPITOLO XI.



Conta di que' della Tavola ritonda, che seguitano la Fama del mondo, e delle gesta di Mongrana e altri.

Venia dopo costor gente gioconda
Ne' loro aspetti, tutti cavalieri
Chiamati della Tavola ritonda.
Il re Artù quivi era de' primieri,
A tutti armato avanti cavalcando,
Ardito e fiero sopra un gran destrieri.
Seguialo appresso Bordo speronando,
E con lui Prenzivalle e Galeotto
A picciol passo insieme ragionando.
E dietro ad essi venia Lancillotto
Armato, e nello aspetto grazïoso,
Con una lancia in man senza far motto;
Ferendo spesso il caval poderoso
Per appressarsi alla Donna piacente,
Di cui toccar pareva disïoso.
O quanto adorna quivi ed eccellente
Allato a lui Ginevra seguitava,
In su un palafreno orrevolmente!

Stella mattutina assomigliava
La luce del suo viso, ove beltate
Quanta fu mai tututta si mostrava;
Sorridendo negli atti, di pietate
Piena, e parlando a consiglio segreto
Con tacite parole e ordinate,
Era con que' che già ne visse lieto,
Lunga fiata lei senza misura
Amando, ben che poi n'avesse fleto.
Non molto dietro ad esso con gran cura
Seguiva Galeotto, il cui valore
Più ch' altro di compagni si figura.
E lui seguiva Chedino ed Astore
Dimarè, insieme con messer Suano,
Disïosi ciascun di più onore.
L'Amoroldo d'Irlanda ed Agravano,
Palamides seguiva, e Lionello,
E Polinoro con messer Calvano.
Mordietto appresso e con lui Dodinello,
E 'l buon Tristan seguiva poi appresso
Sopra un cavallo poderoso e snello.
Isotta bionda a lato a lato ad esso
Venía la man di lui colla sua presa
E rimirandol nella faccia spesso:
O quanto ella parea nel viso offesa
Dalla forza d'amor, di che parea
Ch'avesse l'alma dentro tutta accesa,
Di che negli atti fuor tutta lucea:
Tu se' colui cui io sola disio,
Timida nello aspetto gli dicea;

In qua ti prego ch' alquanto, amor mio,
Tu ti rivolghi, acciò ch' io vegga il viso,
Per cui vedere in tal cammin m' invio.
Retro a costor sopra un cavallo assiso
Rubesto e fiero Brunoro venía,
E altri molti, i qua' qui non diviso,
Eran con lui: ma io la vista mia,
Dopo la lungha schiera discendendo,
Conobbi più mirabil baronia.
Di porpore vestito oltre correndo
Quel Carlo Magno sen veniva avante,
Ch' al mondo fu cotanto reverendo.
In su un forte e gran destrier ferrante,
Ancora di trionfi coronato,
Ch' egli acquistò sopra le terre sante,
Fiero e ardito e tutto quanto armato,
Co' gigli d' oro nel campo cilestro,
E 'l nero uccel davanti nel dorato.
Erali Orlando dal lato sinestro
Con una spada in man fiero ed ardito,
E Ulivier lo seguiva dal destro.
Cavalcando tra questi oltre pulito
Da Montalban Rinaldo giva avanti
Intra' due suoi fratelli reverito.
Tra loro era Dusnamo con sembianti
Lieti, e molti altri ancor v' eran, li quali
Io non pote' conoscer tutti quanti.
Oltre venia, che parea ch' avesse ali,
Il duca Gottifrè dopo costoro
Per volere esser pur de' principali.

Appresso lui seguiva con coloro
   Umilemente Ruberto Guiscardo,
   Che fu signor già in Terra di Lavoro.
Lui seguitava frontiero e gagliardo
   Federigo secondo; e 'l Barbarossa
   Sopr' un forte roncion di pel leardo,
Cavalleroso e di persona grossa,
   Dietro sovra 'l destrier in atto altiero,
   Nel sembiante avvilendo ogni altra possa,
Via se ne giva per esser primiero.

CAPITOLO XIII.



Dove tratta della medesima Gloria mondana, e come poi la seguita Carlo di Puglia, e Gotti frè, e Curradino, e molti altri.

Non senza molta ammirazion mirando
M' andava riguardando quella gente,
Fra me di lor nuovi pensier recando:
Parevami nel creder veramente,
Che loro eccelsa fama gloriosi
Far li dovesse sempiternamente.
E fra gli altri che molto disïosi
Negli atti si mostravan di venire
A quella Donna per esser famosi,
Rubestamente in aspetto seguire
Armato tutto sopra un gran destriere
Vid' io quivi un grandissimo sire,
Vestito di cilestro, al mio parere,
Lucente tutto di be' gigli d' oro,
Ch' ogni altra luce facean trasparere.
Ognun, qualunque fosse di coloro
Che gian davanti, rimirava lui,
Sì fiero andava fuggendo dimoro.

Se ben ricordo, e' mi parve costui
Quel Carlo Ardito, ch' ebbe il maschio naso
Insieme con virtù molta, da cui
Tutto il pugliese regno fu invaso
E conquistato, e funne coronato,
Del qual signore il suo seme è rimaso:
Rimirandosi innanzi quasi irato,
Con una spada che in man tenea
Da ogni parte si facea far lato.
Appresso a lui al mio parer vedea
Il Saladin risplender tutto quanto
Entro ad un drappo ad or che indosso avea.
Costui seguiva dal sinistro canto
Tutto armato Ruggieri di Loria,
Che in arme ebbe già valor cotanto.
Ontoso tutto appresso li venia
Il re Manfredi, e con dolente aspetto,
E con lui Curradino in compagnia,
Retro a costoro assai che io non metto
Qui ne seguien, perocchè troppo avrei
A fare a dirli tutti, ed il mio detto
Tireria lungo più ch' io non vorrei,
Posto ch' alla man manca ed alla dritta,
Ch' io non ne conto, più ne conoscei.
E la mia mente da disio trafitta
Di vedere oltre, pur mi stimolava,
Perchè la vista non teneva fitta.
Similemente quella con cui andava,
Colle parole sue facendo fretta,
Sovente all' altre cose mi chiamava.

Il dir ch' io le faceva, un poco aspetta,
Non mi valeva, per ch' io mi volsi
Verso la terza faccia a man diretta.
Aveavi certo d' ammirare assai
Più ch' io dir non potrò, tal che me stesso
Assai fiate men maravigliai:
Con gli occhi alzati mi feci più presso
Al detto luogo, acciò ch' io conoscessi
Chi e che cose vi stessero in esso.
Oro ed argento un gran monte, e con essi
Zaffiri e ismeraldi con rubini,
Ed altre pietre assai credo vedessi.
Riguardando più basso, con uncini,
Chi con picconi, e chi avea martello,
E chi con pale, e chi con gran bacini;
Ronconi alcuni, ed altri intorno ad ello
Con l' unghie, e chi co' denti uno infinito
Popol vi vidi per pigliar di quello.
E ciaschedun parea pronto ed ardito,
Non onorando il piccolo il maggiore,
A suo poter fornía suo appetito.
Gente v' avea di molto gran valore
In vista, avvegna che la lor viltate
Pur si scopria, veggendo con romore
Gli altri che quivi per cupiditate
Givan, cacciarli con duoli e con morte
Per prendern' essi maggior quantitate;
Iniqua tirannia rubesta e forte
Usando, chi con fatti e chi con detti,
Prendendo più che la dovuta sorte.

Alcun v' avea che i loro mantelletti
   Se n' avean pieni, e per volerne ancora
   Abbandonavan tutti altri diletti.
Tra quella gente che quivi dimora
   Conobb' io molti, e vidivene alcuno
   Ch' aver preso di quello ora ne plora,
E forse ne vorrebbe esser digiuno;
   Ma a cosa fatta penter non ti vale,
   Nè puolla addietro ritornar nessuno:
Adunque ogni uom si guardi di far male.

CAPITOLO XIII.

Contiene di coloro che già acquistaron tesoro per avarizia, fra' quali racconta Mida, e Marco Crasso, e Attila,

Mirando quella turba sì golosa,
 Di quel perchè s' affanna la più gente
 Per esserne nel mondo copïosa;
Entrato infra 'l tesoro più fervente,
 Vi vid' io Mida, in vista che sazia
 Saria di tutto appena possedente:
Non bastandoli avere avuta grazia
 Dagl' iddii, che ciò che e' toccasse
 Ritornasse oro ver senza fallazia.
Di dietro a lui parea che ne tirasse
 Giù Marco Crasso assai, avvegnadio
 Che della bocca ancor li traboccasse.
A lato a lui con isciolto disio,
 Quell' Attila, che 'n terra fu flagello,
 S' affaticava forte al parer mio;
Nelle sue man tenendo uno scarpello
 Con un martel ferendo sopra 'l monte,
 Gran pezzi e grossi levando di quello.

Dall' altra parte con superba fronte
Era Epasto con un piccone in mano
Con punte agute bene ad entrar pronte.
Ognor che su vi dava, non invano
Tirava il colpo a sè, ma gran cantoni
Giù ne faceva rovinare al piano;
Impiendo di quel sè e i suoi predoni,
Ed ogni isciolta voglia adoperando,
Dannando le giustizie e le ragioni.
Là vi vid' io ancora furïando
Nerone imperadore, ed avea tesa
Sopra 'l monte una rete, e già tirando
Molta gran quantità n' aveva presa
Di quel tesoro, e qual gittava via,
E qual mettea in disordinata spesa.
Ivi di dietro un poco a lui seguia
Con una scure in man Polinestore,
E quanto più potea quivi feria,
Ora col colpo facendo romore,
Ora mettendo biette alla fessura,
Quando la scure sua tirava fore;
Forse temendo che non l' apritura
Si richiudesse, e molto ne levava,
Continovando pur colla sua cura.
Appresso lui, tutto 'l monte graffiava
Pigmaleon con uno uncino aguto,
E molto giuso a sè ne ritirava.
L' acerbo Dionisio conosciuto
V' ebbi mirando fra la gente folta,
Ch' a tor dell' oro non voleva aiuto.

Là si ficcava tra la turba molta
Con un roncone in man tagliando, e presto
Di quella a' piè si faceva raccolta,
Impiendo con affanno il suo molesto
Voler, cacciando misura e pietate
In modo sconcio assai e disonesto.
Rubesto appresso la sua crudeltate
Falaris dimostrava, ricidendo
Con una accetta una gran quantitate,
E via di quindi di quel trasferendo;
Poi arrotata la ingrossata accetta
Ancora quivi tornava correndo,
Con furïosa e minaccevol fretta.
Quivi si vedea Pirrò, accompagnato
Con mal disposta e dispiacevol setta;
A molti lì per forza avean levato
A cui cesta di collo, a cui di seno
Avean rubato l' or ch' avea cavato,
Ridendo poi fra lor se ne faciéno
Beffe ed istrazio di que' cattivelli,
Ch' a cavar quel fatica avuta aviéno.
Ancora vidi star presso di quelli
Il dispietato ed iniquo Tereo
Di quel tesoro prender, nel quale elli
Fatica non durò mai, come feo
Quelli a cui il toglieva: e dopo lui
Pien d'oro dimorava Tolomeo.
Ivi era Pisistráto, per la cui
Cura più scrigni ripieni e calcati
Quivi ne vidi tirati da lui.

Avea in un lembo de' panni piegati
  Siracusan Geronimo tesoro,
  E egli e molti altri ne gían caricati.
Ma di Navarra Azzolin con costoro
  Con molto se ne giva, per tornare
  Con maggior forza a sì fatto lavoro.
Molti altri ancora vi vidi cavare,
  Ed isforzarsi per volerne avere,
  Ma niente era il loro adoperare,
Anzi oziosi stavano a vedere.

CAPITOLO XIV.



Dove si contiene di coloro che seguitano l' Avarizia, dei quali racconta gente ecclesiastica.

Più altra gente ancor v' avea, fra' quali
Gran quantità di nuovi Farisei
Ad aver del tesor battevan l' ali:
E sconfortando gli altri, e come rei
Erano a posseder, nel lor parlare
Mostrando; e s' io nel rimirar potei
Riguardar vero il loro adoperare,
Per possederne maggior quantitate,
Li vi vedeva forte affaticare.
Correndo sen portavan caricate
Le some, e con iscrigni e piene ceste
Si ritornavan quivi molte fiate.
Ver è, che ben ch' avesser lunghe veste
Non gli ingombravan però, ma parea
Che più che gli altri avesser le man preste.
Infra lor riguardando, assai v' avea
Di quelli cui altra volta avea veduti,
E ch' io per nome ben riconoscea.

Li quai, perocchè sono conosciuti,
Non bisogna ch' io nomi, benchè pari
Potrebbono esser tututti tenuti.
Con questi avanti al mio parer non guari,
Quasi tra que' ch' erano più eccellenti,
E che parean de' suddetti vicari,
Ornato di be' drappi e rilucenti,
Il nipote vid' ïo di quel Nasuto,
Ch' a glorïar si va con procedenti,
Recarsi in mano un forte biccicuto,
Dando ta' colpi sopra 'l monte d' oro,
Che di ciascun saria un mur caduto.
E d' esso assai levava, e quel tesoro
In parte oscura tutto si serbava,
E quasi più n' avea ch' altro di loro.
Oltre grattando il monte dimorava
Con aguta unghia un, ch' al mio parere
In molte volte poco ne levava.
Con questo tanto forte quel tenere
In borsa gli vedea ch' appena esso,
Non ch' altro, alcun ne potea bene avere.
Al qual facendom' io un poco appresso
Per conoscer chi fosse, apertamente
Vidi, che era colui che me stesso
Libero e lieto avea benignamente
Nudrito come figlio, ed io chiamato
Aveva lui e chiamo mio parente.
Davanti e poi, e d' uno e d' altro lato,
Tanti su per lo monte e giù scendiéno
A prender del tesoro disïato:

Ogni lingua verrebbe a dirlo meno,
  Però qui m' aggia lo lettore alquanto
  Scusato, s' io non gli ritraggo appieno.
Quand' io ebbi costor mirati tanto
  Ch' a me stesso increscea, io mi voltai,
  Com' altri volle, verso il destro canto.
Ver è che disiato avrei assai
  D' essere stato della loro schiera,
  Se con onor potesse esser giammai.
E s' io vi fossi stato, come v' era
  Alcun ch' io vi conobbi, io avrei fatto
  Sì, che veduta fora la mia cera,
Credo, più volentier da tal, che matto
  Or mi riputa, perocchè i' ho poco,
  E più caro m' avrebbe in ciascun atto.
Ha! lasso, quanto nelli orecchi fioco
  Risuona altrui il senno del mendico,
  Nè par che luce o caldo abbia 'l suo foco.
E 'l più caro parente gli è nemico,
  Ciascun lo schifa, e se non ha moneta,
  Alcun non è che 'l voglia per amico.
Vnque s' ogni uomo pur di quello asseta,
  Mirabile non è, poichè virtute
  Senza danari nel mondo si vieta.
Il cui valor, se fosse alla salute
  Di quel pensato ch' uomo pensar dee,
  Non le ricchezze sarian sì volute;
Ma io mi credo, che parole ebree
  Parrebbono a ciascun chiaro intelletto,
  Il dir che le ricchezze fosser ree.

Avvegnachè in me questo difetto,
Piuttosto che in altro caderia,
Tanto disio d' averne con effetto.
Nè da tal desidero mi trarria
Alcun, tanto il pregar mi par noioso,
Che di danar sovvenuto mi sia.
Dopo molto pensar, desideroso
Di veder tutto, dirizzai il viso,
E vidi figurato poderoso
Amor, siccome qui sotto diviso.

CAPITOLO XV.



Dove l' autore conta d' una bella storia dipinta nella bella sala dov' è figurato l' Amore e Venus, e assai gente che li seguitano.

Quella parte dov' io or mi voltai,
Cogli occhi riguardando e colla mente,
Di storie piena la vidi ed assai.
Volendo adunque d' esse pienamente,
Almen delle notabili parlare,
Rallungar si convien l' opra presente.
E però dico, che nel riguardare
Ch' io feci, a guisa d' un giovane prato
Tutta la parte vidi verdeggiare.
Similmente fiorito ed adornato
D' alberi molti e di nuove maniere,
E l' esservi parea gioioso e grato.
Tra' quali in mezzo d' esso al mio parere
Un gran signor di mirabile aspetto
Vid' io sopra due aquile sedere.
Al qual mentre io mirava con effetto,
Sopra due lioncelli i piè tenea,
Ch' avean del verde prato fatto letto.

Vna bella corona in capo avea,
E li biondi cape' sparti sott' essa,
Che un fil d' oro ciaschedun parea.
Il viso suo come neve mò messa
Parea, nel qual mescolata rossezza
Aveva convenevolmente ad essa.
Senza comparazion la sua bellezza
Era, ed aveva due grandi ali d' oro
Alle sue spalle stese in ver l' altezza.
In man tenea una saetta d' oro,
E un' altra di piombo, alla reale
Vestito al mio parer d' un drappo ad oro.
Orrevolmente là il vedea cotale,
Tenendo un arco nella man sinestra,
La cui virtù sentir già molti male.
Nè però era sua sembianza alpestra,
Ma giovinetta e di mezzana etate,
Dimestica e pietosa e non silvestra.
E 'ntorno avea senza fine adunate
Genti, le qua' parea che ciaschedduno
Mirasse pure a sua benignitate.
Gai e giocondi ve ne vidi alcuno,
Tristi e dolenti sospirando gire
Altrui vi vidi, in isperanza ognuno.
Io che mirava il grazïoso sire,
Immaginando molto il suo valore,
Per molti ch' io vi vidi a lui servire,
Ornata come lui con grande onore
Li vidi allato una donna gentile,
La qual parava, sì com' egli è Amore,

Vaga negli occhi, pietosa ed umile:
  Ver è ch' era d' alloro incoronata,
  E in tanto era ad Amor dissimile.
Angiola mi parea nel cielo nata;
  E in me pensai più volte ch' ella fosse
  Quella che in Cipri già fu adorata.
Non so quel che 'l cor mio sì percosse
  Mirando lei, se non che l' alma mia
  Pavida dentro tutta si riscosse,
Nè senza a lei pensar fu poi nè fia.
  Sì eccellente e tanto graziosa
  Quivi a lato ad Amor vidi Lucia.
In fronte a lei più ch' altra valorosa
  Due begli occhi lucean, sì che fiammetta
  Parea ciascun d' amore luminosa.
E la sua bocca bella e picciolett a,
  Vermiglia rosa e fresca somigliava,
  E parea si movesse senza fretta.
D' intorno a sè tutto il prato allegrava,
  Come se stata fosse primavera,
  Col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
Io non credo ch' al mondo mai pantera
  Col suo odor già animal tirasse,
  Facendoli venir, dovunque s' era,
Blandi e quieti, ch' a lei somigliasse;
  E si parean mirabili i suo atti,
  Ch'Amor pareva lì se n' ammirasse.
O come nello aspetto in detti e fatti
  Savia parea, con alto intendimento,
  Pensando al suo sembiante ed a' suoi tratti,

Contemplando, ad Amore il suo talento
Parea fermasse in la sua chiara luce;
Com' aquila a' figliuoi nel nascimento
Con amor mostra, ond' ella li produce
A seguir sua natura; così questa
Credo che faccia a chi la si fa duce.
A rimirar contento questa onesta
Donna mi stava, che in atti dicesse
Parea parole assai piene di festa,
Come lo immaginar par che intendesse.

CAPITOLO XVI.



Dove tratta d'Amore, e quando Giove si congiunse con Europa in forma di toro.

Costei pareva dir negli atti suoi:
Io son discesa della somma altezza,
E son venuta per mostrarmi a voi.
Il viso mio, chi vuol somma bellezza
Veder, riguardi, là dove si vede
Accompagnata lei a gentilezza;
Ò pietà per sorella, e di mercede
Fontana sono: Iddio mi v' ha mandata
Per darvi parte del ben che possiede.
Donna più ch' altra sono innamorata,
E mai sdegno in me non ebbe loco;
Però Amor m' ha cotanto onorata.
Ancor risplende in me tanto il suo foco,
Che molti credon talor ch' io sia ello,
Avvegnachè da lui a me sia poco:
Cortese e lieta son di lui vasello,
Nè mai mi parran duri i suoi martirj,
Pensando al dolce fin che vien da quello.

E bene è cieco quei che i suoi disiri
Si crede senza affanno aver compiuti,
E senza copia di dolci sospiri.
Riceva in pace dunque i dardi aguti,
Ch' alcun piacer di belli occhi saetta,
Que' che attendon d' esser provveduti.
Tal, qual vedete, giovane angioletta
Qui accompagno Amor che mi disia,
Poi tornerò al cielo a chi m' aspetta.
Ancor più intesi, ma la fantasia
Nol mi ridice, sì gran parte presi
Di gioia dentro nella mente mia
Lei rimirando, e' suoi atti cortesi,
Il chiaro aspetto e la mira biltate,
Della qual mai a pien dir non porriési.
Da lato Amor con tanta volontate
Vidi mirarla, che nel bello aspetto
Tutto si dipingeva di pietate.
Ognor a sè colla sua mano il petto
Tastando, quasi non si avesse offeso,
Perchè a guardarla avea tanto diletto.
Io stetti molto a lei mirar sospeso,
Per guardar s' io l' udissi nominare,
O ch' io 'l vedessi scritto breve o steso.
Lì nol vid' io nè 'l seppi immaginare,
Avvegnachè, com' io dirò appresso,
In altra parte poi la vidi stare;
D' ond' io il seppi, e lì il dico espresso:
Però chi quello ha voglia di sapere
Fantasiando giù cerchi per esso.

Oimè, che lei mirando il mio volere
   Non avrei sazio mai, ma stretta cura
   Di mirare altro mi mise in calere.
Levando adunque gli occhi in ver l' altura,
   Vidi quel Giove che 'n forma di toro,
   Non già rubesto, mutò sua figura,
Che qui avendo per umil dimoro
   Europa sottratta a cavalcarsi,
   Per me' compir l' avvisato lavoro;
E' parea quindi correndo levarsi,
   E gir su per lo mar, come cacciato
   Fosse, e poi pianamente posarsi
In quel paese, che poi fu nomato
   Da quella che d' addosso si dispose,
   Ripigliando sua forma innamorato.
Nel loco poi con parole pietose
   Pareva a me che la riconfortasse,
   Narrando ancor le sue piaghe amorose;
Ma con disio parea poi l' abbracciasse,
   E con diletto l' avuto disio
   Senza contasto parea terminasse.
Alquanto appresso ancora questo iddio,
   Com' una gotta d' oro risplendente
   Trasformato, e cadendo, lui vid' io
Gittarsi in una torre, e prestamente
   A una giovinetta ch' entro v' era,
   Per ben guardarla chiusa strettamente;
Il qual forse l' amava oltre maniera
   Dovuta, e infra le sue bianche tette
   E belle, in prova gir lasciato s' era.

Nè dell' inganno già saper credette
Quella, ma lui ritenne nascoso,
E guadagnato forse aver credette.
Alla vera statura luminoso
Quivi vedeasi tornato, e costei
Abbracciando e baciando disïoso,
Riguardando essa, nè giammai da lei
Partir senza il disiato giugnimento,
Di che parea ch' ella dicesse: omeì,
Ch' io son gabbata dal tuo argomento.

CAPITOLO XVII.

Come Giove trasmutò la figliuola d'Inaco in una vacca, e diella a guardia a Giunone.

Ha! come bella seguiva una storia
  Della figliuola d' Inaco, mi pare,
  Se ben mi rappresenta la memoria.
Era lì Giove, e vedendo tornare
  Sola dal padre quella giovinetta,
  Il suo disio le vedeva narrare.
Lungo un boschetto con essa soletta
  Sotto piacevoli ombre con costei
  Star lor vedea sopra la verde erbetta.
Ma così dimorandosi con lei,
  Giuno vi sopravvenne furïosa,
  Temendo dello inganno fatto a lei.
Intanto la persona grazïosa
  Giove di quella in una vacca bella
  Mutò, e lei donò alla sua sposa.
Or poichè Giuno aveali presa quella,
  Per tema forse di simile offesa,
  Argo pien d' occhi guardian fece d' ella.

Colui appresso che l' aveva presa
A guardia, in atto un pastore chiamava,
Ch' una sampogna sonar gli avea intesa;
Hermete quel pastor a lui n' andava,
Sotto alberi sonando dolcemente,
Con colui quivi riposando stava.
Onde sonando vedea chetamente,
Con tutti e cento gli occhi ch' Argo avea,
Addormentarsi e non sentir nïente.
Rigido poi l' altro pastor vedea
Trarsi di sotto un ritorto coltello,
Col qual coluí prestamente uccidea.
Fu lì da Giuno mutato in su' uccello,
La quale irata poi parea seguire
La vacca, per cui era morto quello.
A lei davanti vedeasi fuggire,
E già teneva il Nil, quando lo Dio,
Giunone rattemprò, e le sue ire.
Così tornò ogni bellezza ad Io
Ch' ell' ebbe mai, e lasciò la pigliata
Forma bestial, che Giove le diè pio:
E poi la vidi lì deificata,
E dalla gente lì divota assai
Con molti incensi la vidi onorata.
Dopo essa alquanto avanti riguardai,
E 'l detto iddio in forma femminile
In un fronzuto bosco affigurai;
E riguardando lui, che nel gentile
Aspetto e bello Diana mi pareva,
Negli atti suoi mansueto e umile,

Là affannato forse si sedeva,
E un forte arco con molte saette
Dal suo sinistro lato posto aveva.
Lui mirando una delle giovinette
Che per lo bosco con Diana gía,
Che questa dessa fosse si credette:
A lui venendo in atto onesta e pia
Per lei baciar, che forse consueto
Era, sicura presa la sua via.
Ver lei si fece Giove, e tutto lieto
Prendendola, la trasse seco appresso
Entro in un luogo del bosco segreto;
Ove baciando lei, essa con esso
Si stava cheta, che semplice e pura
Aveva rotto il boto già commesso.
Sola lì mi parea che con paura
Gravida rimanesse di colui,
Che la ingannò sotto l'altrui figura.
Tacquesi un tempo la donna, nel cui
Ventre piacevol peso era nascoso,
Ma pur convenne poi paresse altrui.
Ricevenne ella allor dal grazïoso
Coro di Diana l'esserne divisa;
Di che poi Giove essendone pietoso,
A lei diè forma d'orsa, e fella assisa
Essere intorno al pol piena di stelle,
Per guiderdon della colpa commisa.
Bianco al mio parer di dietro a quelle
Istorie il vidi in cigno figurato,
Con bianche penne rilucenti e belle;

In dentro andato, se l' avea pigliato
Nelle sue braccia disïosa Leda,
E 'n camera di lei l' avea portato.
Là come tosto la infinta preda
Si vide inchiusa, lieto ritornossi
Nella sua vera e consueta seda.
Tutta negli atti lei maravigliossi,
Ma concedendo sè alla sua voglia,
Quivi mostrava come racchetossi,
Acciocchè luogo avesse in alta soglia.

CAPITOLO XVIII.



Come Giove giacque con Semele, e come ell'arse, e come stette con Asteria.

Dopo costei si vedea seguitare
Come già di Semele egli arse il core,
E come l'ebbe ancora vi si pare.
Ornata come vecchia, e di dolore
Piena, era quivi Giuno invidïosa
Perchè Giove portava a quella amore;
Nascosa in forma tale, la graziosa
Giovane domandava, s'ella fosse
Ben dell'amor di Giove copïosa.
Nel viso a riso a quel parlar si mosse
Non conoscendo lei, e le rispose:
Altro che me non disian sue posse.
Allor si turbò Giuno, e ben l'ascose
Con falso aspetto, e disse: ora ti guarda,
Che non ti inganni con viste frodose:
Più furon quelle già cui la bugiarda
Vista ingannò, ed io ne so alcuno:
Ma se tu vuoi saper se per te arda,

Istea con teco sì come con Giuno:
Se elli il fa, ben ti dico ch' allora
Dirò che non ci sia inganno niuno;
E fa' che 'l faccia: e senza far dimora
Da lei si dipartía: questa aspettando
Rimase con disio la sua mal' ora.
Tacita e sola così dimorando,
Parve che Giove nella casa entrasse,
A cui ella dicea così pregando:
Or negheraimi tu, s' io domandasse,
Un caro dono? A cui e' rispondea,
E rispondendo, parea che giurasse,
Sè a ciò non mancar ch' ella volea:
Come con Giuno ti congiugni, disse,
Così con meco ti prego che stea.
Ahi come a Giove dolse! ma non sdisse
Quel che impromise; ma invito, quello
Fe', perchè 'l saramento non perisse:
Rilucer lì d' un foco grande e bello
Semele si vedeva, e in cener trita
Ritornar tòsto giacendo con ello.
E così trista finì la sua vita,
Per lo disio che 'l consiglio dolente
Le porse, e Giuno rimase gioita.
Conforme poi si vedea similmente
Asterïa ad aquila seguire,
Cui elli amava molto carnalmente.
A lato a lei, ed or di sopra gire
Per alti boschi quivi si vedeva,
E poi coll' ali lei presa covrire.

Molto dubbiosa lì quella pareva,
Perchè rivolta contra il grande Iddio
Con fiebol possa cacciar lo voleva.
Valeale poco, perocchè 'l disio
Suo ne prendeva quel, come che a lei
Ne' suoi sembianti ben paresse rio.
Nel luogo appresso si vedea colei
Che partorì i due occhi del cielo,
Secondo che apparve agli occhi miei.
Assai timida l'isola di Delo
La riteneva quasi fuggitiva,
Umile e piana sotto bianco velo.
Soletta appresso Antiope seguiva,
Con la qual quivi Giove, in forma quale
Un satiro alla mia estimativa,
Ove allato sedeale, e quanto male
Amor per lei li facesse narrava,
Nè come alcun rimedio ne li vale.
Assai negli atti suoi la lusingava,
Tanto che 'n fine alla sua volontate
Con impromesse e preghi la recava.
Vedeasi appresso quivi la biltate
In una storia che venia d'Alcmena,
Piena di grazia e di tutta onestate,
In suoi sembianti gioconda e serena,
A cui Giove in forma del marito,
Che dallo studio tornava d'Atena,
Tutto il suo disio avea compito.
Vedevavisi Geta doloroso,
Perchè un altro n'avea 'n casa sentito.

Appresso v' era Birria nighittoso
  Caricato di libri, a picciol passo
  Parea venisse tutto dispettoso,
Senza alcun ben, dicendo: oimè lasso,
  Quando sarà ch' io posi questo peso,
  Che sì m' affolla, ponendolo abbasso?
In ver lo ciel ne gia, poich' ebbe preso
  Giove il diletto che di lei li piacque,
  Pregna lasciandola al salire inteso,
Di cui appresso il forte Ercole nacque.

CAPITOLO XIX.



Come Marte si congiunse con Citerea, e come furono soprappresi da Vulcano.

Ivi più non seguia, perchè finiva
  Quella facciata con gli antichi autori,
  Che stanno innanzi a quella Donna diva.
Laond' io tornaimi in ver li predatori,
  Ricominciando a quel canto primiero
  A rimirar gli antichissimi amori.
E umile tornato v' era il fiero
  Marte prencipe d' arme fatto amante,
  Per la qual cosa più non era altiero.
Con tal disio il piacevol sembiante
  Mirava della bella Citerea,
  Che non parea che più curasse avante.
Tra que' luoghi medesmi mi parea
  Con essa lui veder dentro ad un letto,
  D' intorno al quale al mio parere avea
Ordinata di ferro tutto eletto
  Una rete sottil che gli avea presi,
  Come per coglier loro in quel diletto.

Sovra la sua vergogna i lacci tesi
   Avea Vulcano, il qual veder venia
   Ridendosi d' averli così offesi.
Aveva quivi ciascun dio e dia,
   Che nel ciel fosser, tututti chiamati
   Vulcan, per mostrar lor cotal follia.
Commosso a' preghi di Nettuno grati
   Fatti a Vulcan per Marte umilemente,
   Di quella fuor eran da lui cacciati.
Ha! come poi ciascuno apertamente
   Faceva il suo piacer, perocchè aviéno
   Vergogna ricevuta interamente.
E sì avviene a quei che non vorriéno
   Trovar le cose, e vannole cercando,
   Che molto meglio cheti si stariéno.
Molto consiglio ciascuno, che quando
   Pur divenisse che cosa vedesse
   Che gli spiacesse, con gli occhi bassando
E' se ne passi, perchè molto spesse
   Son quelle volte che t' hai a vendicare,
   Tal vuol che saria me' che se ne stesse.
Tutto focoso vid' io seguitare
   Quivi Febo Penéa graziosa,
   E lei con dolci voci lusingare.
Temendo fuggiva ella impetuosa
   Quivi da lui, e di sopra le spalle
   Colli capelli sparti, più focosa
Entrava in Febo, che 'l dolente calle
   Seguiva, in fin che stanca fe' dimoro,
   Più non potendo, in una bella valle.

Là ritornata in grazïoso alloro,
  Sopr' essa il sol la sua luce fermava,
  Facendole coi raggi chiaro coro.
Veder pareami, secondo mostrava,
  Che si dolesse di tal mutazione,
  E ne' sembianti si rammaricava.
Ivi era appresso poi come Scitone
  Maschio, da lui senza fine amato,
  Mutava in femminil sua condizione.
Con esso lui si stava quivi allato,
  E lei tenendo in braccio con amore,
  Mostrava ch' altro non gli fosse a grato.
Or con costei finito il suo ardore,
  Rinchiuso vidi in una vecchia oscura,
  Più là un poco, tutto il suo splendore,
Nell' aspetto pareva la figura
  Della madre di quella, per cui questo
  A far ciò il sospignea con tanta cura.
Mirabilmente là si vedea presto
  Chiuso tornare in sè, onde colei
  Dicea maravigliando: or che è questo?
E poi il vedeva starsi con costei;
  Ma morta quella, per la sua potenza
  In albero d' incenso mutò lei.
Così appresso in forma, e l' accoglienza
  Che in sè li fe' quando con essa giacque,
  Tutto vi si vedea senza fallenza.
Habituato v' era com' li piacque
  Climene, dallo cui congiugnimento
  Feton che guidò il carro poi ne nacque,

Oltre tra questi poi molto contento
 Era Nettuno in forma d' Euristeo
 Ifimedia abbracciando a suo talento.
Innanzi riguardando discerneo
 La vista mia costui in braccio tenere
 Cerere, cui amò quanto poteo,
Non senza molti baci al mio parere
 La stimolava: ma io mi voltai,
 Non potend' io più quivi vedere,
D' onde a riguardar prima cominciai.

CAPITOLO XX.



Come Bacco in forma d'uva ama la figliuola di Licurgo; e di Pluto ch' ama Proserpina, e di Piramo e Tisbe, e di molti altri.

Ora io vidi in ordine dipinto
Siccome Bacco per forza d'amore
In forma d'uva ad amar fu sospinto
La figlia di Licurgo, il cui ardore
Quivi con lei in braccio si vedea
Temperar, non in forma nè in colore
Che si sdicesse: e 'l simil mi parea
D'Erigone, e del suo gran disio
Così sè quivi si soddisfacea.
Ivi seguiva poi al parer mio
Pan, che Siringa gia perseguitando,
Ch' avanti si fuggiva in atto pio,
E lei fuggente l'andava pregando,
Ma 'l pregar non valeva, anzi tornata
In canna poi la vidi in forma stando.
Poi di quella i bucciuoli spessa fiata
Sonati fur, perocchè primamente
Da esso fu la zampogna trovata.

Appresso lui vi vid' io il dolente
Saturno in forma di cavallo stare,
A Filira accostarsi dolcemente.
Così appresso vi vidi, o ciò mi pare,
Pluto li tristi regni abbandonati
Avere, e quivi intender ad amare;
E a lui presso con atti sfrenati
Prender vedea Proserpina, e con essa
Fuggirsi a' regni di luce privati:
Pur con istudio, e con noiosa pressa,
Come se stato fosse seguitato
Da Giove, per volerlo privar d' essa:
Oltre nel loco vidi figurato
Mercurio con Erse molto stretto,
Amando lei dimorava abbracciato,
Insieme avendo piacevol diletto.
Dopo 'l quale io vedeva tutto bianco
Borea quivi con un freddo aspetto:
Questi gli regni abbandonati, stanco
In Etiopia giugneva a vedere
Ortigia, che a sè dal lato manco
Vedeva quivi in la faccia sedere,
E abbracciata lei tenendo stretta,
Appena seco gliel pareva avere.
A lui seguiva poi la giovinetta
Tisbe, che fuor di Babilonia uscia,
E verso un bosco sen giva soletta;
Nè lì guari fornita la sua via,
Lontano un velo lasciava fuggendo
Per un leon che pure a ber venia

Della fontana, dov' ella attendendo
Piramo, si posava nell' oscura
Notte: così se n' entrava correndo
Ove già fu la vecchia sepoltura
Di Nino: é poi si vedeva venire
Piramo là con sollecita cura:
A sè intorno mirando, se udire
O veder vi potesse se venuta
Vi fosse Tisbe, secondo il suo dire.
Lui ciò mirando, in terra ebbe veduta,
Perchè la luna risplendeva molto,
La vesta che a Tisbe era caduta;
Tutto stracciato e per terra rivolto
Con un mantello il bel vel sanguinoso,
Perchè tututto si cambiò nel volto:
Ricogliendol, sì parea che doglioso
Dicesse: oimè Tisbe, chi ti uccise?
Chi mi ti tolse, dolce mio riposo?
Ontoso tutto lagrimando mise
La mano ad uno stocco ch' avea seco,
Col qual dal corpo l' anima divise.
Parea dicesse piangendo: con teco,
Tisbe, moro, acciocch' all' ombre spesse
Di Dite, lasso, ti ritrovi meco;
E sbigottito parea che cadesse
Quivi sopra 'l mantello a piè d' un moro,
E del suo sangue i suoi frutti tignesse.
Non dilettava a Tisbe il gran dimoro
Colà dond' era; uscì, e disse: forse
Quella bestia è pasciuta, e già non loro

Son use a noi far male: e oltre corse
Alla fontana; e non credea che fosse
Essa, quando le more rosse scorse.
In ciò mirando tutta si percosse,
Quando Piramo vide ancor tremante,
E dal suo petto il ferro aguto mosse,
E 'n su quel si gittò, dicendo: amante,
Io son la Tisbe tua, mirami un poco
Anzi ch' io muoia: e più non disse avante,
Rimirandolo cadde morta al loco.

CAPITOLO XXI.

Come Giasone s' innamorò d' Isifile, e di Medea e di Creusa.

Or miri adunque il presente accidente
  Qualunque è que' che vuol legge ad Amore
  Impor, forse per forza strettamente.
Quivi credo vedrà, che 'l suo furore
  Ha da temprar con consiglio discreto
  A chi ne vuole aver fine migliore.
Vivean di questo i padri ciascun lieto
  Di bel figliuclo, e perchè contra voglia
  Gli strinser, n' ebber doloroso fleto.
E così spesse volte altri si spoglia
  Di ciò che ei si crede rivestire,
  E poi convien che senza pro si doglia.
Sì riguardando, poi vidi seguire
  Giasone in mezzo di tre giovinette,
  Le quai ciascuna fu al suo disire.
Tutte e tre furon già a lui dilette,
  E nominate, Isifile, e Medea,
  Al mio parer con Creusa sospette.

O senza fede alcuna, mi parea
Che Isifile dicesse, o dispietato,
O più crudel ch' alcuna anima rea:
Deh, or hai tu ancor dimenticato
A quanto onor tu fosti ricevuto
Nel regno ond' ogni maschio era cacciato?
Io non credo che mai fosse veduto
Uom volentier in nulla parte strana,
Nè cotal dono a lui mai conceduto
Simile a quel che io benigna e piana
A te concessi, portando fidanza
Alla tua fede, come 'l vento vana.
Facendo saramenti a me, speranza
Nel tuo partir mi desti, che giammai
Non cambieresti me per altra amanza.
Andastitene, e me, come tu sai,
Pregna lasciasti di doppio figliuolo,
Ed a tornar ancor verso me hai.
Con sospiri, e con pianto e con gran duolo
Gran tempo stetti, dicendo: omai tosto
Verrà Giasone qui collo suo stuolo.
Ed appena credetti quel che sposto
Mi fu di te, ch' avevi nuova amica
Presa ne' Colchi, e mutato proposto.
Più avanti non so ch' io mi ti dica,
Se non ch' io ardo, e tu in giuoco e festa
Ora ti stai colla mia nemica.
In tanto questa doglia mi molesta,
Che dir nol posso, ma tu stesso pensa
Chente parriati averla tal, qual questa.

Assai ti prego dunque, se offensa
  Non ho commessa, non mi abbandonare,
  Ma con pietà al mio dolor dispensa.
Non rispondea Giasone: ma poi stare
  Vidi negli atti molto dispettosa
  Medea in verso lui così parlare:
Giasone, in tutto 'l mondo non fu cosa
  Ch' io tanto amassi, nè per cui facessi
  Quanto feci per te siccome sposa.
E non mi credo ancor che tu sconfessi
  Com' io ti die' mirabile argumento
  Per cui sicur co' tori combattessi.
Mostraiti ancora per farti contento
  Come 'l drago ingannassi, acciò ch' appresso
  Fornito avessi tuo intendimento.
Insieme me ne venni teco stesso,
  E sai, che io il mio picciol fratello
  Uccisi, acciocchè 'l mio padre sopr' esso
Dimorasse piangendo, e quindi snello
  Senza noia passasse il nostro legno,
  Già cominciato a seguitar da ello:
E sai ancora, ch' io col mio ingegno
  Il tuo antico padre e vecchio Esone
  Di giovinetta età il feci degno;
Nè riguardai ancora a riprensione,
  Ch' io non facessi morire il tuo zio,
  Per signor farti della regione.
Tu il ti conosci, e sai per certo ch' io
  Ogni cosa avria fatto per piacerti,
  Non credendo che mai il tuo disio

Rivoltassi da me, per più doverti
   Dare ad altrui di te altro diletto
   Se non di me, due be' figli vederti
Ognor davanti, non t'avesse stretto,
   Non dovevi giammai donna nessuna
   Più abbracciar nel mio debito letto,
Lo qual tu ora possiedi con una:
   Che s' io non fossi stata, alla tua vita,
   Nè lei nè me avevi, nè altra alcuna;
Adunque a me per Dio ti rimarita.

CAPITOLO XXII.



Dove racconta di Teseo, e d'Arianna e d'Ippolito, e come Pasife s'innamorò del toro, e d'altre.

Non rispondeva a nulla di costoro
Quivi Giason, ma Creusa abbracciando,
Con lei traea dilettevol dimoro.
Io che andava avanti riguardando,
Vidi quivi Teseo nel Laberinto
Al Minotauro pauroso andando.
Ma poichè quel con ingegno ebbe vinto,
Che gli diede Arianna, quindi uscire
Lui vedev' io di gioïa dipinto;
Al quale appresso Arianna venire,
E con lei Fedra salir nel suo legno,
E quindi forte a suo poter fuggire.
Nel quale avendo già l'animo pregno
Del piacer di Arianna, lei lasciare
Vedea dormendo, e girsene al suo regno.
Gridando desta la vedeva stare,
E lui chiamava piangendo, e soletta
Sopr' un diserto scoglio in mezzo al mare:

Oimè, dicendo, deh, perchè s' affretta
Sì di fuggir tua nave? Abbi pietate
Di me ingannata, lassa, giovinetta.
Segando se ne gía l' onde salate
Con Fedra quegli, e Fedra si tenea
Per vera sposa per la sua biltate.
Costei più innanzi un poco si vedea
Accesa tutta di focoso amore
D' Ippolito, cui per figliastro avea:
Ivi vedeasi lo sfacciato ardore
Di Pasife, che il toro seguitava,
Di sè chiamandol conforto e signore;
Ove con le man proprie ella segava
Le fresche erbette nel fogliuto prato,
E con quelle medesime gliel dava.
Spesso li suo' capei con ordinato
Stile acconciava, e della sua bellezza,
Prima l' occhio allo specchio consigliato,
Adorna venia innanzi alla mattezza
Bestiale, e quivi parea che dicesse:
Aggradati la mia piacevolezza?
Certo se io solamente vedesse,
Che più ch' un' altra vacca mi gradissi,
Non so che più avanti mi volesse.
Era di dietro a lei con gli occhi fissi
Sopra 'l suo padre Mirra scellerata,
Nè da lui punto li teneva scissi.
Riguardando io costei lunga fiata,
Quivi la vidi poi di notte oscura
Esser con lui in un letto corcata.

Correndo poi fuggir l' aspra figura
Del padre la vedea, che conosciuta
Avea l' abominevole mistura.
Albero la vedeva divenuta,
Che 'l suo nome ritien, sempre piangendo
O 'l fallo o forse la gioia compiuta.
Narciso vid' io quivi ancor sedendo
Sopra la nitida acqua a riguardarsi,
Di sè oltre 'l dovuto modo ardendo.
Deh quanto quivi nel rammaricarsi
Nel suo aspetto mi parea pietoso,
E talor seco sè stesso crucciarsi:
Oimè, dicendo, tristo doloroso,
La molta copia ch' io ho di me stesso,
Di me m' ha fatto, lasso, bisognoso.
Cefalo poi alquanto dietro ad esso
Vid' io posati aver l' arco e li strali,
E riposarsi per lo caldo fesso.
O Aura, deh vien colle fresche ali,
Entra nel petto nostro; tutto steso
Stava dicendo parole cotali;
Ma questo avendo già Procris inteso,
Cui, ascosa, vedea tra l' erbe e' fiori
In quella valle con l' udire inteso,
Essendo in sospezion de' nuovi amori,
Credendo forse ch' allora venisse,
Volle, e nol fece, intanto farsi fuori;
Tutta l' erba si mosse, e Cefal fisse
Gli occhi colà, credendo alcuna fiera,
E preso l' arco suo lo stral vi misse,

Rizzando quel fra l' erba u' Procris era,
E lei ferì nello amoroso petto:
Ella sentendo il colpo, in voce vera,
Oimè, gridò, perchè ebb' io sospetto
Di quel ch' io non dovea? Così diria
Chi la vedesse ch' ella avesse detto.
Venuto Cefalo: l' anima mia,
Or che facevi qui? oimè lasso,
Dicea, dogliosa omai mia vita fia,
Avendo te recato a mortal passo.

CAPITOLO XXIII.



Dove tratta come Orfeo andò all' inferno a starsi con Euridice; e come Achille era nel monastero con Deidamia.

Ristrinsemi pietà l' anima alquanto
Ad aver compassion di quel dolente,
Cu' io vedeva far così gran pianto.
Poi rimirando ad altro ivi presente,
Vidi colui che il dolente regno
Sonando visitò sì dolcemente:
Orfeo dico, che col suo ingegno
Fece le misere ombre riposare
Colla dolcezza del cavato legno.
Sonando ancora quivi il vidi stare
Con Euridice sua, e mi parea
Che il vedessi sonando cantare,
Sollazzandosi in verso, e sì dicea:
Amore, a questa gioia mi conduce
La fiamma tua, che nel cor mi si crea.
Amor, de' savii grazïosa luce,
Tu se' colui che ingentilisci i cori,
Tu se' colui che in noi valore induce,

Per te si fuggono angoscie e dolori,
Per te ogni allegrezza ed ogni festa
Surge e riposa dove tu dimori.
O spegnitor d' ogni cosa molesta,
O dolce luce mia, questa Euridice
Lunga stagion con gioia la mi presta.
Sempre mi chiamerò per te felice,
Per te giocondo, per te amadore
Starò come fa pianta per radice.
A veder quel mi s' allegrava il core,
E immaginando quelle parolette,
A me non che a lui crescea valore;
E poi appresso a queste cose dette,
Diomede e Ulisse si vedeano
Divenuti merciai vender gioiette
Tra suore quivi, che queste voleano
In vista comperar, ma dall' un lato
E spade e archi forti questi aveano,
Saette ancor, de' quali avea pigliato
Uno una suora ch' ivi stava presso,
E infino al ferro l' arco avea tirato.
Onde parea dicesser: questi è desso,
Questi è Achille, cui andiam cercando,
E gir se ne volean quindi con esso.
La qual cosa vedendo, sospirando,
Una sorella quivi contastava
A que' che lui andavan lusingando.
Achille gir con essi disïava,
E spogliandosi allor la veste fitta,
Come buon cavalier presto s' armava.

Vedendo ciò Deidamia, trafitta
Da grave doglia tutta scolorita,
Parea dicesse a lui a lato ritta:
Oimè, anima mia, o dolce vita
Del cor dolente che tu abbandoni,
Di cui fia tosto credo la finita,
In qua' parti vai tu? quai regïoni
Cerchi tu più graziose che la mia?
Deh, credi tu a questi due ladroni?
Deh, non t' incresce di Deidamia?
Io son colei che più che altra t' amo,
E che più ch' altra cosa ti disia:
In quant' io possa più mercè ti chiamo,
Non mi ti torre, deh, non te ne gire,
Non privar me di quel che io più bramo:
Sola mia gioia, solo mio disire,
Sola speranza mia, se tu ten vai
Subitamente mi credo morire:
In continova doglia e tristi guai
Istarò sempre; deh, aggi pietate
Di me, se grazia meritai giammai.
Ahi lassa, or son così guiderdonate
Tutte le giovinette ch' aman voi,
Che di subito sieno abbandonate?
Ricordar credo certo che ti puoi
Quanto onor abbi da me ricevuto,
E ancora puoi ricever, se tu vuoi.
L' abito che ti ha fatto sconosciuto
Sì lungo tempo, per me 'l ricevesti,
Per me segreto se' stato tenuto.

E quando prima vergine m' avesti,
Di mai partirti nè d' altra pigliarne
Sopra la fede tua mi promettesti;
Perchè adunque altrove vogli andarne?
Di me t' incresca, e del comun figliuolo
Ch' abbiam, se non ti duol la propria carne.
Io so che tu vuo' gire al tristo stuolo
Ch' è intorno a Troia, ov' io dubito forte
Che morto non vi sii, e per gran duolo
A me medesma fia sicura morte.

CAPITOLO XXIV.



Dove tratta di Briseida, dell' amore che portava ad Achille, ed appresso di Polissena.

Così pareva che costei dicesse,
Ed altro assai; a' preghi della quale
Non mi pareva ch' Achille intendesse,
E seguitava quelli al troian male,
Contento più che d' esser lì rimaso
Dove quella era, a cui tanto ne cale.
E innanzi a lui, incerto del suo caso,
Briseida era trista inginocchiata
Col viso basso e di baldanza raso.
Tra l' altre cose quella sconsolata
Piangendo mi parea che li dicesse:
Deh, perchè m' hai, Achille, abbandonata?
Per te convenne che io mi dolesse
De' miei fratelli, i quali io più amava
Che altra cosa ch' io nel mondo avesse:
E per l' amore che io ti portava,
E porto, quella morte, che tu desti
A lor dolenti, non mi ricordava.

Rapita me per forza ancor m' avesti,
Come tu sai, e mia verginitate
A forza e contro a voglia mi togliesti.
Oimè, che allora la tua crudeltate
Non conobb' io, che l' animo sdegnoso
Non t' avria mai l' offese perdonate.
Veduta sempre in abito cruccioso
M' avresti certamente, e così forse
Non avrei dentro amor per te nascoso.
Oimè quanto soperchio ve ne corse,
Quando con atti falsi mi mostrasti
Ch' io ti piacessi, e questo il cor mi morse.
Levastimi da te, poi mi mandasti
A Agamennon come schiava puttana;
In quello il falso amor ben dimostrasti.
Eimè lassa, misera profana,
Briseida cattiva, che farai
Abbandonata in parte sì lontana?
Non mi lasciar morire in tanti guai,
Achille, aggi pietà di me dolente,
Che t' amo più che donna uomo giammai.
Deh guardami coll' occhio della mente,
E prendati pietà di me alquanto:
Dicea colei, ma non valea niente.
Ivi appresso costui vid' io che tanto
Ardeva dell' amor di Polissena
Con gran miseria ed angoscioso pianto,
Periglio, affanno, guai, e grave pena
Delle suddette vendicava amore,
Il qual fervente gli era in ogni vena:

E per lei spesso mutava colore
Preghi porgendo, e non erano intesi,
Onde lui costringea greve dolore.
Rimirando ivi ancora vediési
Sesto ed Abido, picciole isolette,
E 'l mar che le divide ancor pariési.
Sovvennemi ivi quando vi cadette
Elles, andando di dietro al fratello
All' isola de' Colchi, ove ristette.
Era notando, ignudo nato, in quello
Mare Leandro, andando in ver colei,
Cui più amava, vigoroso e snello.
Venuta là alla riva costei,
Vedea con panni ricever costui,
Tutto asciugando lui dal capo a' piei:
E poi vedeva quivi lei e lui
Con tanta gioia standosi abbracciati,
Che simil non si vide mai in altrui.
Ritornar poi il vedea per gli usati
Mari alla casa, e di far quel cammino
Suoi membri non parien mai affannati.
A questo mare alquanto era vicino
Minos, Alcatöe tenendo stretta
Per forte assedio, volendo il destino
Romper di quel capel che nella vetta
Del capo a Niso stava, che per esso
L' oste di fuori non avea sospetta.
E quivi quella torre, ove fu messo
Già lo strumento d' Apollo sonante,
Vi si vedea rilucere appresso.

Pareva in quella Scilla fiammeggiante
Dell' amor di Minos, che a vedere
Istava l'oste a sua terra davante:
Venir la mi parea poscia vedere,
Avendo il porporin capel cavato
Al padre, a Minos darlo, che 'l volere
Robusto suo facea del disarmato
Niso, privando lui della sua gloria:
Scilla gittata poi nel mar salato,
N' andava lieto della sua vittoria.

CAPITOLO XXV.

Dove tratta de' medesimi innamorati, e in parte di Biblide, che s' innamorò del fratello.

Era più là Alfeo colle sue onde
 Piegate intorno e dietro ad Aretusa,
 Con quelle terre che correndo infonde.
Là era Egisto ancor, che per iscusa
 Del sacerdozio non andò a Troia,
 Ma Clitennestra si tenea inchiusa,
Lei imbracciata, e prendendone gioia
 A suo piacere, benchè poco appresso
 Le ne seguisse sconsolata noia.
O come quivi alquanto dop' esso
 Seguian Canace e Macareo dolenti,
 Divisi per lo lor fallo commesso!
Non molto dopo lor così scontenti
 Biblide vidi lì, che seguitava
 Il suo fratel con atti molto ardenti.
Molto pietosamente a lui andava
 Dietro parlando, siccome parea
 Negli atti suoi, che quivi dimostrava.

Ahi, dolce signor mio, ver lui dicea,
Deh, non fuggir, deh prendati pietate
Di me, che per te vivo in vita rea:
Guarda con l' occhio alquanto mia biltate,
Pensi l' animo tuo il mio valore,
Lo qual perisce per tua crudeltate:
Io non t' ho per fratel, ma per signore:
Vedi ch' io muoio per la tua bellezza,
Per te piango, per te si strugge il core.
Non tener più ver me questa fierezza,
E 'l superfluo nome di fratello
Lascialo andar, ch' a tenerlo è mattezza.
Aiutami, che puoi, e farai quello
Che più aspetta quella che si sface,
Considerando il tuo cospetto bello.
Riso, conforto, e allegrezza e pace
Render mi puoi, se vuoi: dunque che fai?
Deh, contentami alquanto, se ti piace.
Vedi, ch' io mi consumo in tanti guai,
Ch' altra neuna mai ne sentì tanti
Per te, cu' io disio, e tu 'l ti sai.
Oimè, fortuna trista degli amanti!
Come coloro che non sono amati
Amando altrui da tua rota son franti!
Se tu riguardi però che chiamati
Sorella e fratel siam, non è niente,
Com' dissi, e minor fieno i tuoi peccati
Togliendomi dolor, che se dolente
Morir mi fai per non acconsentire
A quel che sol disia la mia mente.

Rivolgiti, per Dio, deh, non fuggire,
 Pensa ch' ogni animal tal legge tiene,
 Quale a te chiede il mio forte disire.
A te molto più tosto si conviene
 In questo atto fallir, che dispietato
 Farmi perir nelle noiose pene.
Biblide trista, quanto t' è in disgrato
 Veder colui che ti dovria aiutare
 Da chi noia ti desse in alcun lato,
Il tuo dolore in te forte aggregare,
 E non che voglia fare il tuo disio,
 Ma tue parole non vuole ascoltare.
Là poi appresso al mio parer vid' io
 Fillis a lato star a Demofonte,
 E pianger sè di lui in atto pio.
Tutta turbata sue parole conte
 Li profferia, ricordandoli ancora
 Quant' ella e le sue cose tutte pronte
Al suo servigio furono, e com' ora
 A lei fallita la promessa fede
 Per troppo amor dolor greve l' accora.
Tra questi oltre nel prato vi si vede
 Meleagro e Atalanta, che ciascuno
 Segue un cinghial con sollecito piede;
E quanto ad esso sforzandosi ognuno
 Offende, accesi d' amoroso foco,
 Non lasciandoli far danno nessuno.
Costor preiva più avanti un poco
 Aconzio in man colla palla dell' oro,
 Ch' a Cidippe gittò nel santo loco.

E quella quivi ancor facea dimoro,
    Dicendo a lei Aconzio, che sua era,
    Ella negandol, parlavan fra loro:
Riguardando l' un l' altro, in tal maniera
    Cidippe a lui dicendo: se ingannata
    Fui da te, la mia voglia non v' era;
Che s' io mi fossi della palla addata,
    Non l' avria mai rimirata nè letta,
    Anzi l' avrei tosto indietro gittata,
Onde mai non m' avrei a questo aspetta.



CAPITOLO XXVI.

Come l' autore trova nel detto giardino Ercole, e la sua donna Deidamia, e di Jole.

Com' io mirando andava quel giardino,
Vidivi in una parte effigïato
Ercole grande a Cidippe vicino,
Ove con lui sedeva dall' un lato
Jòle piacente e bella nello aspetto,
Cui presa avea nel paese acquistato.
Non mirava Ercole altro che 'l cospetto
Di lei, e qui tanta gioia prendea,
Che duol li fora stato altro diletto.
Rammaricando dopo lui vedea
Istar tutta turbata Deianira,
Perch' a sè ritornarlo non potea.
Il molle petto acceso in foco d' ira
Mostrava ch' ell' avesse, ognor soffiando,
Forse per rabbia che in lei s' aggira.
Ma poco spazio parea che parlando
Dicesse a lui: o signor valoroso,
Volgiti a me, come tu suoli, amando,

E lascia cotestei, cui poderoso
Guadagnasti per serva, e 'l suo paese
Insieme con vittoria glorioso.
Non senti tu, ch' a ogni uomo è palese
Quel che la fama ora in contrario sona
Di te alle passate tue imprese?
Veramente di te ogni uom ragiona,
Che tu col forte dito quella lana
Fili, che Jole pesando ti dona.
Ogni uomo ancora ch' abbia mente sana
Crede, che tu il canestro colle fusa
Porti di dietro alla giovane strana.
Vogliono ancora dire, ch' ella t' usa
In ciascuno atto come servidore,
Nè ti giova donare alcuna scusa.
Ed è così smarrito il tuo valore,
Che tu non pensi alle cose passate,
Ogni virtute obliando ed onore.
Forse t' ha ella le forze levate
Con alcun suo ingegno falsamente,
Come le donne fanno alle fiate?
Almen non dovria mai della tua mente
Trar quel che tu in culla ancor facesti,
L' uno uccidendo e poi l' altro serpente.
Ricordar deiti ancora che uccidesti
Busiris, e in Libia il grande Anteo
Della Terra figliuolo ancor vincesti.
Vinto traesti quel Cerbero reo
Ch' avea tre teste, e tu con tre catene
Legasti lui poi ch' a te si rendeo.

Il drago ancora con sudanti pene,
Ch' ognor senza dormir i pomi d' oro
Guardando stava, fu morto da tene.
I forti corni al furïoso toro
Rompesti, e' Centauri domasti
Quando di pria combattesti con loro.
Or non fostu colui che consumasti
L' Idra, che doppii capi in suo aiuto
Rimettea, quando gliele avevi guasti?
Non fu da te il guastator feruto
D' Arcadia? sì fu t e fu colui,
Ch' avea di carne umana rïempiuto
Ogni suo armento togliendo l' altrui,
Da te ucciso; e quel Caco rubesto
Tu uccidesti, rubato da lui.
Reggendo ancora dopo tutto questo
Il ciel gravante sopra le tue spalle,
Ch' a ogni altr' uom saria stato molesto.
E s' io volessi andar per dritto calle,
Ogni vittoria a tua mente rendendo,
Io avrei troppo a fare a ricontalle:
Queste so c' hai a mente; or dunque essendo
Senza pazzia talora fra te stesso,
Non ti vergogni tu Jole seguendo?
Volesse Iddio, che tu giammai a Nesso
Non m' avessi levata, che mi amava,
E forse in gioia or mi sarei con esso.
E non per tanto io non immaginava
Che mai per altra donna mi lasciassi,
Poichè te per altrui io non lasciava.

Se quella con cui tu ora ti passi,
   Ismemorato in festa ed allegrezza,
   Tanta virtù in lei forse trovassi,
Tanto piacere e tanta di bellezza
   Quanta in me, io non riputerei
   L'aver lasciata me fosse mattezza;
Ognora più di ciò ti loderei;
   Ma s'io ho ben la sua bellezza intesa,
   Certo io son molto più bella di lei:
Molto mi tengo in questa parte offesa:
   Ma torna a me, e tutto ti perdono,
   E la tua forza in ben ovrar palesa:
Io chieggo a te di grazia questo dono.

CAPITOLO XXVIII.

Dov' era figurato come Paris dà per sentenza la palla dell'oro a Venus; e come va per Elena in Isparta, e rapiscela per forza.

Mostravasi ivi ancora effigïata
  La valle d' Ida profonda ed oscura,
  D' alberi molti e di frondi occupata:
Ove io discernetti la figura
  Di quel Paris piacevole Troiano,
  Per cui Troia sentì la sua arsura.
Sol si sedeva là nel loco strano,
  Davanti al qual Pallade, Giuno e Venere,
  Eran con una palla d' oro in mano
Senza alcun vestimento, ignude, tenere,
  Bianche e vermiglie quivi e delicate
  Le mi pareva nel sembiante scernere;
E diceano a Paris: in cui biltate
  Di noi più vedi, questo pomo d' oro
  Donalo a lei, quando ci avrai avvisate.
Dal capo al piè rimirava costoro
  Paris, ciascuna bella li parea,
  Onde fra sè dicea: deh, quale onoro?

Ognuna d' esse a esso promettea,
Chi senno, e chi ricchezze, e chi amoro
Di bella donna, pur ch' a lei lo dea.
Non si sapea esaminar nel core
Paris quàl d' esse più biltate avesse,
Nè qual ben si pigliar per lo migliore.
Nel lungo esaminare infine elesse
Venus per la più bella, e diéllo a lei,
Su condizione ch' ella gli attenesse
A farli avere in sua balía colei,
Cui ella avea lodata per sì bella,
Che nulla n' era simile di lei.
A cui pareva che rispondesse ella:
Va' tu per essa, che col mio aiuto
Io farò sì che tua si sarà quella.
Costui vid' io poco appresso saluto
Sur una nave, e dar le vele al vento,
E tosto in Isparta esser venuto;
Ove disceso senza tardamento,
Andando Menelao inverso Creti,
A fornir cominciò suo intendimento.
Ma dopo molte cose quivi lieti,
Egli ed Elena bella e graziosa
Saliti in nave, pe' salati freti
Poste le vele senza alcuna posa
Tornava a Troia; e quivi si mostrava
La vita lor quanto fosse gioiosa.
Ivi Enone ancora lagrimava
Il perduto marito, e con pietose
Parole a sè invano il richiamava.

Là si vedea Ifi e Jante amorose
Far festa pria che maschio ritornasse
Que' che 'l suo sesso tanto tempo ascose.
Appresso mi parea che seguitasse
Laodamia bella sospirando,
Come se del suo mal s' indovinasse.
Ravviluppata tutta, e non curando
Di sè, Protesilao di bella cera
S' aveva fatto, lui raffigurando,
E poi a quella innanzi posta s' era
In giuocchion, dicendo: signor mio,
Se io ti sono amanza, e donna vera
Leal, come dicesti, fa' che io
Ti veggia ritornar con quella gloria,
Ch' io l' arme tue presenti al forte Iddio.
A que' c' hanno mestier della vittoria
Lasciali pria combatter, che 'l periglio
Proprio fuggi; ch' ognor ch' a memoria
Viemmi quel ch' io già in alcun pispiglio
Udii d' Ettor, che tanti cavalieri
Contasta combattendo, ogni consiglio
In me fugge di me, e volentieri
Nel tuo andare ti vorrei aver detto,
Ch' alla battaglia tu fossi il derrieri.
Sola mia gioia, solo mio diletto,
Fa' sì ch' io sia di tua tornata lieta,
Che senza te mai gioia non aspetto.
In tal maniera quivi mansueta
Si stava Laodamia, talvolta
D' angosciosi sospir tutta repleta.

Or era ancora inverso lei rivolta
Penelope, che ascoltando Ulisse
Giammai non fu dal suo amor disciolta,
Nella qual tenend' io le luci fisse,
Fra me volgea quanto fosse il disire
Di que' che mai non cre' ch' a lei reddisse;
E quanto volle del mondo sentire,
Che per voler veder trapassò il segno,
Dal qual nessun potè mai in qua reddire,
Io dico, forza usando nel suo ingegno.

CAPITOLO XXVIII.



Dove l' autore tratta dello innamoramento di Dido e d'Enea, e come Enea si parte; e nell' ultimo della morte di Dido.

Non so chi sì crudel si fosse stato,
Che quel ch' io vidi appresso rimirando,
Di pietà non avesse lagrimato.
Pareva quivi apertamente quando
Dido partissi in fuga dal fratello;
E similmente come edificando
A più poter Cartagine nel bello
E util sito faceva avanzare,
E come a ingegno l' abitava quello.
Ricever quivi Enea, ed onorare
Lui e' suoi ancor vi si vedea
Liberamente: e senza dimorare
Oltre mirando, ancora mi parea
Vederle in braccio molto stretto Amore,
Benchè Ascanio aver vi si credea;
Lo qual baciando spesso, del suo ardore
Prendea gran quantità occultamente,
Tuttor tenendol nel segreto core.

Eravi poi come insiememente
Costei con Enea ed altri assai
A caval giva onorevolmente,
Ripetendo ella in sè quel che giammai
Più non pareva a lei aver sentito,
Fuor per Sicheo, siccom' io avvisai:
Il chiaro viso bello e colorito,
Mirando Enea con benigno aspetto,
Tornava bianco spesso e scolorito.
Ma pervenuti quivi ad un boschetto,
Lasciando i cani a' cervi paurosi
Di dietro, incominciaro il lor diletto:
Altri cornavano, e altri animosi
Correvan dietro, e gridando faceano
I can più per lo grido valorosi.
Tutto un gran monte già compreso aveano
I cacciatori, e in una valle scura
Dido ed Enea rimasi pareano.
E sì facendo, fuor d' ogni misura
Un vento quivi pareva levato,
Che di nuvoli avea già la pianura
Chiuso, e il monte ancora; onde tornato
Pareva il sole indietro, e divenuto
Oscura notte il dì in ogni lato.
Horribili e gran tuon ciascun sentuto
Aveva, e' lampi venivano ardenti,
Con piover tal che mai non fu veduto.
Enea e Dido là fuggian correnti
In una grotta, e la lor compagnia
Perduta avean, di ciò forse contenti.

Ivi parea che Dido ad Enea pria
Parlasse molte parole amorose,
Dopo le quali suo disio scovria,
Ove Enea ad ascoltar quelle cose
Vedeasi, lei abbracciata tenere,
E quel piacer fornir ch' ella propose.
Venuti poi a lor reale ostiere,
E in tal gioia lungo tempo stati,
L' uno adempiendo dell' altro il piacere;
In quel luogo medesimo cambiati
Vi si vedeva dell' uno i sembianti,
E dell' altro i voleri esser mutati.
Molto affrettando li suoi naviganti
Enea vi si vedea per mar fuggire,
Le vele date a' venti soffianti:
A cui Dido parea di dietro dire:
Oimè, Enea, or che t' aveva io fatto,
Che fuggendo disii il mio morire?
Non è questo servar tra noi quel patto.
Che tu mi promettesti; or m' è palese
L' inganno c' hai coperto con falso atto.
Deh, non fuggir, se l' essermi cortese
Forse non vogli, vincati pietate
Almen de' tuoi; che vedi quante offese
Ognora ti minaccian le salate
Onde del mar, per lo verno noioso
Ch' ora incomincia, e già hanno lasciate
Qualunque leggi nel tempo amoroso
Sogliono avere i venti, e ciaschedano
Esce a sua posta e torna furïoso.

Vedi ch' ad ora ad or ritorna bruno
   L' aere e nebuloso, e molti tuoni
   E lampi lui percuotono, e nessuno
Impeto surge, e ch' or non s' abbandoni,
   E faccia danno, e tu col tuo figliuolo
   Ora cercate nuove regïoni.
Posati adunque tu e lo tuo stuolo,
   Lasciami almeno apparare a biasmarmi,
   Immaginando il mio eterno duolo,
E poi, se tu vorrai, potrai lasciarmi.



CAPITOLO XXIX.



Dove tratta della medesima visione, e nell' ultimo di Lancillotto, e di Tristano e d' Isotta.

Riversata piangendo quivi appresso
Si stava Dido in sul misero letto,
Dov' era già dormitasi con esso:
Maladicendo sè, e il tristo petto
Pien d' aspre cure aspramente battendo,
Ripetendo ivi il perduto diletto,
In atto mi parea così dicendo:
O doloroso luogo, nel qual fui
Già con Enea, tanta gioia sentendo,
Oimè, perchè come ci avesti dui,
Due non ci tieni? Perchè consentisti
Che te giammai vedessi senza lui?
A' miei sconsolati membri e tristi
Porgi con falsa immagine letizia,
Quanto per te li spando, ove copristi
Molte fiate, giacchè con tristizia
Ora mi fa senza cagione stare
Per lo suo inganno e coperta malizia.

Oh come trista lì rammaricare
La vi vedea con quella spada in mano,
Che fe' poi la sua vita terminare!
Rompendosi le nere vesti, e invano
Chiamando il nome d' Enea che l' atasse,
Si pose quella al suo petto non sano;
E poi sopr' essa parve si lasciasse
Cader piangendo e sospirando forte,
Perchè la spada di sopra passasse:
Forata quivi, dolorosa morte
L' occupò sopra 'l letto, ove sedea
Prima piangendo sua misera sorte.
Appresso questa al mio parer vedea
Tanto contenti Florio e Biancofiore,
Quantunque più ciascuno esser potea:
Tututto il lor trapassato dolore
V' era dipinto degno di memoria,
Pensando al lor perfettissimo amore.
E dopo questa piacevole storia,
Vi vidi Lancillotto effigïato,
Con quella che sì lungo fu sua gloria.
Lì dopo lui dal suo destro lato
Era Tristano, e quella di cui elli
Fu più che d' altra mai innamorato,
E più assai ancora dopo a quelli
N' avea ch' io non conobbi, o che la mente
Non mi ridice bene i nomi d' elli:
Ond' io, che in maggior parte la presente
Faccia compresa avea, ritornai 'l viso
A quella Donna più ch' altra piacente.

Nol so, ma credo che di paradiso
  Ella venisse, come io già dissi,
  Tanta ha biltà, valore e dolce riso.
O felice colui (con gli occhi fissi
  A lei allora a dire incominciai)
  Cui tu del tuo piacer degno coprissi:
Ringraziato possa esser sempre mai
  Il tuo fattore, siccom' egli è degno,
  Veggendo le bellezze che tu hai.
Se un' altra volta il suo beato ingegno
  Ponesse a far sì bella creatura,
  Credo che lieto il doloroso regno
E' metterebbe in gioia fuor misura;
  Che i santi scenderiano alla tua luce,
  E que' d' abisso verrieno in altura.
Con questa gioia, credo, si conduce
  Ciascun di questi, ch' è pien della grazia
  Di quel (ricominciai) che qui è duce.
Oh quanto è gloriöso chi si spazia
  Ne' suoi disiri medïante questo,
  Se con vile atto tosto non sen sazia.
Non è occulto ciò, poscia che presto,
  Chi più ha pena, più oltre s' invia
  A volerne sentir, benchè molesto,
Dolendo sè, altrui dica che sia:
  Dunque se questo martíre è söave,
  La pace che ne segue chente fia?
O quanti e quali già il tenner grave,
  Ch' avriano il collo a via maggior gravezza
  Posto, sapendo il dolce che in sè have.

Invidïosi alcun dicon mattezza
Esser, seguir con ragion quello stile
Che dà questo signor di gentilezza,
Lo qual discaccia via ogni atto vile;
Piacevole, cortese e valoroso
Fa chi lui segue, e più ch' altro gentile.
Superbia abbatte, onde ciascun ritroso,
O di vil condizione, esser non puote
Di sua schiera, e quinci invidïoso
Va ischernendo que' cui e' percuote.

CAPITOLO XXX.



Dove l' autore pone ch' egli trova la prima donna bellissima, e com' egli la seguita.

Volendo porre fine al recitare,
  Ch' a tutto dir troppo lungo saria,
  Tanto più ch' io non dico ancor vi pare;
A quella Donna grazïosa e pia,
  Che dentro alla gran porta principale
  Col suo dolce parlar mi mise pria,
Lei mirando voltaimi: oh quanto vale
  (Dicendo) aver vedute queste cose,
  Che dicevate ch' eran tanto male!
Or come si potria più valorose,
  Che queste sian giammai per nullo avere,
  O pensare o udir più maravigliose?
Rispose allor colei: parti vedere
  Quel ben che tu cercavi qui dipintò,
  Che son cose fallaci e fuor di vere?
E' mi par pur, che tal vista sospinto
  T' abbia in falsa opinïon la mente,
  E ogni altro dovuto ne sia estinto.

Adunque torna in te debitamente;
Ricorditi, che morte col dubbioso
Colpo già vinse tutta questa gente.
Ver è, ch' alcun più ch' altro valoroso
Meritò fama; ma se 'l mondo dura,
E' perirà il suo nome gloriöso.
È questa simigliante alla verdura
Che vi porge Ariete, che vegnendo
Poi Libra appresso seccando l' oscura.
Nullo altro ben si dee andar caendo,
Che quello ove ci mena la via stretta,
Dove entrar non volesti qua correndo.
Deh, quanto quello a' più savii diletta
Graziöso ed eterno, e io il ti dissi,
Quando d' entrar pur qui avesti fretta.
Or dunque fa' che più non stieno fissi
Gli occhi a cotal piacer, che se tu bene
Quel ch' egli è con dritto occhio scoprissi,
Aperto ti saria, che in gravi pene
Vive e dimora chiunque speranza
Non saviamente a cotai cose tiene.
Tu t' abbagli te stesso in falsa erranza,
Con falso immaginar per le presenti
Cose, che son di famosa mostranza.
Ed io, acciocchè i vani avvedimenti
Cacci da te, vo' che mi segui alquanto,
E mostrerotti contro a quel ch' or senti,
Mostrandoti la gloria e 'l lieto canto
De' tristi, che in tai cose ebber già fede,
Mutarsi in breve in doloroso pianto.

Potrai veder colei, in cui si crede
Essere ogni poter ne' ben mondani,
Quanto arrogante a suo mestier provvede.
Or dando a questo, or ritornando vani
Ciò che diede a quel altro, molestando
In cotal guisa gl' intelletti umani.
Per quel potrai veder vero pensando
Quanto sia van quel ben, che i vostri petti
Va senza ragion nulla stimolando;
Onde seguendo que' beni imperfetti
Con cieca mente, morendo perdete
Il potere acquistare poi i perfetti.
In tal disio mai non si sazia sete:
Dunque a quel ben che sempre altrui tien sazio,
E per cui acquistar nati ci siete,
Dovrebbe ognuno, mentre ch' egli ha spazio,
Affannarsi ad avere. Omai andiamo,
Che già il luminoso e gran topazio
In sulla seconda ora esser veggiamo
Già sopra l' orizzonte, ed il cammino
È lungo al poco spazio che abbiamo.
Ma io spero che 'l voler divino
Ne farà grazia, e io così gli chieggio,
Ched e' non ci fallisca punto, infino
Entrati sarem là, ove quel seggio
Del perfetto riposo è stabilito
Per que' che non disian d' aver peggio.
Poi ch' io ebbi sì parlare udito,
A quella Donna, io le risposi: andate,
Nullo mio passo fia da voi partito.

In questo sol vi prego che m' atiate,
Che là, dove disio mi trasportasse
Contra vostro piacer, mi correggiate.
Ella mostrò negli atti ch' accettasse
La mia dimanda, e mossesi; e rivolta,
Mi disse allora ch' io la seguitasse.
Tutti e tre insieme, avvegnachè con molta
Fatica, la segnimmo, e la cagione
Fu perchè quistionaımmo alcuna volta
A non voler seguir sua mostrazione.



CAPITOLO XXXI.



Dove tratta come vede la Fortuna, e' ben che dà e toglie; e nell'ultimo come si rammarica di lei.

Tosto finì il suo cammin costei,
  Che di quel loco per una portella
  In altra sala ci menò con lei.
Ell' era grande, spazïosa e bella,
  Ornata tutta di belle pitture,
  Siccome l' altra ch' è davanti ad ella.
Oh quanto quivi in atto le figure
  Si mostravano tutte varïate
  Dall' altre prime, e non così sicure.
Color con festa e con giocunditate
  Parevan tutti con li vestimenti,
  Costor con doglia e con avversitate.
Hai, quanto quivi parevan dolenti,
  E spaventati qualunque vi s' era
  Con vili e poverissimi ornamenti!
Ivi vid' io dipinta in forma vera
  Colei, che muta ogni mondano stato,
  Talvolta lieta e tal con trista cera:

Col viso tutto d' un panno fasciato,
E leggermente con le man volveva
Una gran rota verso il manco lato.
Horribile negli atti mi pareva,
E quasi sorda, a niun prego fatto
Da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea nè fermo patto,
Negli atti suoi volubili e incostanti,
Ma come posto, talor l' avea fratto,
Volvendo sempre ora dietro ora avanti
La rota sua senza alcun riposo,
Con essa dando gioia e talor pianti.
Ogni uom che vuol montarci su, sia oso
Di farlo, ma quand' io 'l gitto a basso,
In verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
Nè per alcuna maniera mutai,
Nè muterò, nè 'l mio girar fia lasso:
Venga chi vuol. Così immaginai
Ch' ella dicesse, perchè riguardando
D' intorno ad essa vi vid' io assai,
I qua' sù per la rota ad erpicando
S' andavan colle man con tutto ingegno,
Fino alla sommità d' essa montando;
Saliti su parea dicesser: regno:
Altri cadendo in l' infima cornice
Parea dicessero: io son senza regno:
In cotal guisa un tristo, altro felice
Facea costei, secondo che la mente,
La qual non erra, ancora mi ridice.

Allor rivolto alla Donna piacente
Dissi : costei , ch' io veggio qui voltare ,
Conosc' io per nemica veramente :
Tra l' altre creature , a cui mi pare
Dover portar più odio , questa è dessa ,
Perocchè ogni sua forza e operare
Ell' ha contro di me opposta e messa ,
Nè preghi nè saper nè forza alcuna
Pacificar mi può giammai con essa .
Ognora nella faccia persa e bruna
Mi si mostra crucciata , e sempre a fondo
Della sua rota mi trae dalla cuna ,
Gravandomi di sì noioso pondo ,
Che levar non mi posso a risalire ,
Onde giammai non posso esser giocondo .
Ridendo allor mi cominciò a dire
La Donna saggia : e tu se' di coloro ,
Ch' alle mondane cose hanno 'l disire ?
A' quai se ella desse tutto l' oro ,
Che è sotto la luna , pure avversa
Riputerebber lei al voler loro .
Torrotti adunque di cotal traversa
Opinïone , e mostrerotti come
Più son beati que' che l' han perversa .
Il dir , Fortuna , è un semplice nome ;
Il posseder quel ch' ella dà , è vano ,
O senza frutto affanno se ne prome ;
Odirai come , e se 'l mio dire strano
È dalla verità , conceder puossi
Che seguir vizio sia al salvar sano .

Solamente da te vo' che rimossi
Sieno i pensier fallaci, se procede
Il mio parlar con ver, sicchè tu possi
In te vedere come si concede,
Che quel che più al vostro intendimento
Aggrada, più con gravezza vi lede.
Allora rispos' io: io son contento,
Donna, d' udire, acciò che 'l mio errore
Io riconosca, perocchè io sento,
Non aver nulla esser grave dolore.



CAPITOLO XXXII.



Dove l' autore riprova que' che si rammaricano della Fortuna.

Incominciò allor costei a dire:
Voi terreni animai desiderate
I voler vostri tutti conseguire
Medïante costei, cui voi chiamate
Fortuna buona e rea, secondo ch' essa
Vi dà e to' mondana facultate.
In prima alcuni domandano ad essa
Molta ricchezza, credendosi stare
Senza bisogno alcun possedendo essa.
Vaghi sono altri sol di poter fare,
Sicchè avuti sieno in reverenza
Da tutti, e 'n ciò s' ingegnan d' avanzare.
In alcuni altri aver somma potenza
Par sommo bene, e questo van cercando,
Tanto gli abbaglia la falsa credenza.
Risplendere altri si vanno ingegnando
Di nobil sangue, ed il nome famoso
O per guerra o per pace van cercando.

Tai son che credon, ch' esser copïoso
   Di volontà carnal, ch' è van diletto,
   Faccia chi ciò possiede glorïoso.
Vogliono alcuni, acciò che il difetto
   Del non poter si rivolga in potere,
   Ricchezza, e per poter porre in effetto
Ogni libidinoso lor piacere:
   E così figli alcuni, altri altre cose,
   E questo interamente hanno in calere.
Se forse una di queste hanno ritrose
   Al lor volere, qualunque s' è quello,
   Ch' alcuna aver nell' animo propose,
Incontanente con animo fello
   Contra questa si turba, ed essa dice
   Nemica, e forse fu difetto d' ello.
Intendi adunque e vedi, che felice
   Costei non puote giammai fare alcuno,
   Posto che del mondan sia donatrice.
Non vedi tu, che e' non è nessuno,
   Che abbondi in ricchezze, che non sia
   D' ogni riposo e diletto digiuno?
Continovo nell' animo li fia
   Pensiero e cura di poter guardarle,
   Temendo di nascosa tirannia.
Vedi adunque che bene ha d' ammassarle;
   Poichè insidie tutto tempo teme,
   E in più quantità voler recarle.
Il povero uom di tal cosa non geme,
   Nè perde sonno, nè lascia sentiero,
   Sol di sua vita tal pensiero il preme:

Alla quale, a voler narrare il vero,
  Poco gli basta; ma il ricco avaro
  Di molto aver non ha suo disio intiero.
Me' puote ancora il ricco dar riparo
  Alle fami ed a' freddi, benchè puro
  Le sente alcuna volta, o spesso o raro.
Or quinci segue al pover, che sicuro
  Vive di non cader, nè spera mai
  Che caso fortunal li paia duro.
Ricchezza adunque, quand' ella è assai,
  Più fa indigente il suo posseditore,
  Con più pensier, con più cura, e più guai.
Colui che vuol per dignitate onore,
  Veggian, se la fortuna gliel concede,
  S' egli avrà quello ch' e' disia nel core.
Or non agli occhi di qualunque vede
  È manifesto, che tornan viziosi
  Tantosto che neuna ne possiede?
Ma se per quelle forse virtüosi
  Ne ritornassero, io consentirei
  Che tutti voi ne foste disïosi.
E d' altra parte dignità i rei
  Fa manifesta, e ogni lor mancanza
  È conosciuta più ch' io non potrei
Nè parlar, nè mostrar: dunque v' avanza
  Questa se vi si mostra allor turbata,
  Quando chiedendo state in tale erranza.
Beati alcuni si dirian, se data
  Fosse lor forse potenza reale,
  Non conoscendo il mal, di ch' è vallata.

E questa podestà nïente vale,
Ch' ella non può fuggire il duro morso
Della sollecitudine, che male
A lei non faccia, nè può dar soccorso
A quel noioso e rigido tormento,
Che di paura dà l' amaro sorso.
Togliendo questa cotal reggimento
Pace vi dona, dove guerra avreste,
E voi nol conosceste, onde scontento
Ogni uom pur quel, che dar non vuol, vorreste.

CAPITOLO XXXIII.



Della medesima Fortuna, e di molti di cui non conta per nome se non l' operazioni loro.

La nobiltà del sangue altri a costei
Domanda, come se veracemente
Sì fatto don procedesse da lei.
Oh quanto a domandare stoltamente
Si muovon questi, se l' operazioni
Non seguono il disio della lor mente.
Colui che con perpetue ragioni
Governa il mondo, come sol fattore
D' esse, crea nelle sue regioni
Ogni anima che nasce, con amore
Eguale, e quella si muove da lui
Vegnendo lieta al generato core.
Considerando dunque che costui
Sia solo a farle eguai, conosceremo
Così gentil costui come colui.
E però manifesto vederemo,
Che chi seguisse la diritta via
Delle virtù, come da lui avemo,

L' un come l' altro così gentil fia;
E chi da questa torce, si può dire
Non che villano ma una bestia sia,
A questi puo' tu dir, che in disire
Vien d' esser forse tenuti gentili,
E cercan ciò per lor vizii coprire;
Tieni or ben mente, e vedi quanto vili
Sien lor domande, che s' ella concede,
Superbi tornan dov' erano umili.
Onde da questo poi spesso procede,
Ched elli scoppian, nïente tornando,
Perchè s' ella nol fa, vie men li lede;
Tratti ciascun con virtute operando
D' aver tal lode, che questa giammai
Non gliel torrà la sua rota voltando.
E chi la vuole in altro modo, guai
Va dimandando, e 'l come gli è coperto,
E se ben guardi tu te n' avvedrai.
Nè ciò è lungamente lor sofferto,
Che degno guiderdon dalla giustizia
Eterna è lor di ciò in breve offerto.
Ed alcuni altri son che gran letizia
Fanno, quando costei concede loro
Lussurïando poter lor malizia
In operazïon porre, e di costoro
È il numero grande; i qua' beati
Tengonsi, quanto più a tal lavoro
Lusingando ne recano i malnati:
E se questo costei forse lor nega,
Incontanente ver lei son turbati.

Se ella forse copiosa si spiega
  Tal grazia addomandando, in aspra pena,
  Non conoscendolo essi, i tristi lega.
Vorrieno alcuni aver la borsa piena
  Per poter comandare. Oh quanto senno
  Poco costor per via malvagia mena!
Or credon che minaccevole cenno
  Faccian le lor ricchezze, anzi il faranno
  Quelli a cui per guardarle subietti enno.
Già puoi veder che gli uomin poco sanno,
  Che per aver delle cose mondane
  Consuman sè con non utile affanno.
In breve adunque queste cose vane
  Si consumano e passano, e dovreste
  In ciò voi tutti aver le menti sane,
Ognor veggendo ciò ch' avvien di queste,
  Come partendo e tornando talvolta
  Le menti vostre fanno liete e meste.
Costei, di cui parliam, s' a voi rivolta
  Con tristo viso vi si mostra spesso,
  Sebben hai tutta mia ragion raccolta,
Ov' io ho quasi tutto quanto messo
  Il suo poter, vi dovria rallegrare,
  E non porger dolor negandovi esso.
Nostro verace e util ragionare
  Troppo si stenderia, volendo intero,
  Ciò che dir si porria, d' essa parlare.
Di ciò ch' è detto basti, e con sincero
  Parere fa' che il prendi, sicchè forse
  Non traggi error del mio lucido vero.

Ogni parer che 'l rimirar ti porse
  Di là vedendo, caccia, e quel disio
  Massimamente che di lor ti morse
Fiso mirando quello, perchè io
  Qua entro ti menai, fa'che col viso
  Segui com' io col mio parlar m' invio.
Ogni mondan valor vedrai conquiso
  In termine assai breve: fa' ch' ascolti,
  E che non sia dal tuo intender diviso,
Ciò ch' io dirò qui appresso di molti.

CAPITOLO XXXIV.



Della medesima Fortuna, e di quelli che di lei si rammaricano, ed ella di niente si cura, anzi fa suo corso.

Horribilmente percuote costei,
  Cominciò ella a dir, chiunque sale
  Sulla sua rota fidandosi a lei:
Onde ciascun che è qui, per cotal male
  Piangendo si rammarca, ed essa vedi
  Che di tal pianto niente le cale.
Il suo officio fa, e vo' che credi,
  Che rade volte aspetta il suo girare,
  Che lo stato di uno a' terzi eredi
Venga, ma con mirabile voltare
  Dà costei a questo, a quel altro levando,
  Come vedi un salire altro abbassare.
Intento dunque quivi riguardando
  Puo' tu veder quella città cadnta,
  Che Cadmo fece lo bue seguitando,
Potente e grande più ch' altra tenuta
  Ch' al mondo fosse allora fu, ed ora
  Di pruni e d' erbe la vedi vestuta;

Rovinati gli ostier, nè vi dimora
  Altri che bestie salvatiche e fiere,
  E quanto fosse grande parsi ancora.
Jocasta trista vi puo' tu vedere,
  Ch' al figlio moglie misera divenne,
  Bench' avvenisse senza suo sapere.
E vedi que' che questa tutta tenne
  Con tal voler del frate, per cui questo
  Distruggimento misera n' avvenne,
Giace con lui in quel fuoco molesto,
  E quivi vedi il frate, che amendui
  Fu l' uno all' altro uccider così presto.
Oltre un poco poi vedi colui,
  Che sopra al mur da Giove fulminato
  Fu, dispregiando ancor negli atti sui.
Con questi vedi Adrasto allato allato
  Con gli altri regi, che l' accompagnaro
  A quel distruggimento dispietato.
Vedi Tideo, vedi il pianto amaro
  Che fér le triste, che a compimento
  In ristoro del duol la consumaro.
Non t' è occulto or quanto mutamento
  Dal bene al mal fosse quel di costoro,
  E quasi fu in un piccol momento.
Pon mente poi un poco, dietro a loro
  Troia vedrai e 'l superbo Ilione,
  Ch' appena alcuna parte par di loro:
Ora non v' ha nè tetto nè magione,
  Ma qual caduto e quale arso si mostra,
  Come tu vedi, e sai ben la cagione.

Così costei con cui le piace giostra,
 Sempre abbattendo chi s' oppone ad essa:
 Ma perseguiamo alla materia nostra.
Or mira a piè della città depressa,
 E vedi que' che già ne fu signore,
 Quando da' Greci fu con forza aggressa;
Priamo dico, il cui sommo valore,
 La sua ricchezza, la fama e l' ardire,
 I molti figli, il potere e l' onore
Raccontar non porriansi mai nè dire:
 Questa arsa, e' figli morti innanzi ad esso
 Tutti li vide avanti il suo morire.
Ecuba trista puoi vedere appresso
 Per doglia andar latrando come cane,
 Morte chiamando che l' uccida spesso.
Similemente ancor delle troiane
 Genti vi vedi assai in sanguinoso
 Lago star morte, e d' ogni possa vane.
Tra gli altri puoi vedere il valoroso
 Ettor giacer, e non li valse niente
 Contra costei il suo esser famoso.
Ivi Paris ancora, insiememente
 Troilo, Polidoro, e Polissena
 Veder puoi tu giacere assai vilmente.
Agamennone insieme, e la sua pena,
 Poich' ebbe Marte e Nettuno avanzato,
 Vedi ch' Egisto a lui l' ultima cena
Togliendoli la vita dà, ingannato
 Lui col vestir malizioso e fallace,
 Nel quale e' tristo s' è ravviluppato,

E vedi ancor Senacherib che giace
 Morto dentro a quel tempio, e vedi Enea
 Che Turno, il qual si credea stare in pace,
Lui caccia via. E appresso parea
 Serse dolente e tristo nello aspetto
 Del passare Ellesponto ancor piangea.
Oh quanto pien di furia e di sospetto
 Atamante Teban che uccise i figli,
 Quivi parea nel sembiante dispetto,
Nelle lor carni ancor con tristi artigli!

CAPITOLO XXXV.



Della medesima Fortuna, dove pone Alessandro vinto il mondo, esser poi alla morte, non poter niente.

Tu puoi, ricominciò la Donna a dire,
  Veder qui Alessandro, ch' assalio
  Il mondo tutto, per velen morire,
E non esser però il suo disio
  Pien, ma più che giammai esser ardente,
  E 'n tale ardor, come vedi, morio:
Lo qual fu quanto alcuno altro possente.
  Nè però averia questa lasciato,
  Che se fosse vivuto, che vilmente
Lui non avesse in infimo voltato
  Della sua rota, ma quel che costei
  Non fe', morte adempiè nel nominato.
E poi appresso puoi veder colei
  Che pugnò con Pallade come stolta,
  Ch' ancor del fallo suo par dica, omei.
Come la vedi ancor quivi ravvolta
  Ne' suoi stracci, in ragniuol trasmutata
  Fu dalla Dea, e dal laccio disciolta.

Tu puoi appresso vedere effigiata
La sembianza di Darïo, la quale
Di lieto aspetto in tristo par mutata.
Oh come poco al presente li vale
Essere stato grande, anzi gli è noia,
Or che si vede in disperato male.
Aver puoi già udito quanta gioia
Avesse Niobe de' suoi figliuoli,
E agual qui pare di dolor si muoia.
Guarda un poco innanzi, se tu vuoli,
Superba lei potrai quivi vedere
Ancora incerta de' suoi tristi duoli.
Lor poi appresso ad uno ad un cadere
Morti d' intorno a lei ancor vedrai
Per la superbia e suo poco sapere.
In trista angoscia ed in amari guai
La vedi quivi ritornata umile,
Senza suo pro di sè piangendo assai.
Appresso vedi que' che con sottile
Magisterio del padre uscì volando
Del Laberinto, che tenendo vile
Miseramente ciò, ch' ammaestrando
Il padre gli avea detto, per volare
Troppo alto, in giù le sue reti spennando
Ora si cala, e appresso affogare
Più là il vedi ne' salati liti:
Questo avvien de' non savii seguitare.
Riguarda poi più là, vedi smarriti
Il fiero Ciro e Persio, e ne' sembianti
L' ardir perduto paiono inviliti.

Or vedi ancora a mano a man da quanti
  Uccelli il corpo di Nabuc è roso,
  Temendo il figlio, che per tempo avanti
Surgendo del sepulcro poderoso
  Non ritornasse, e lui cacciasse fore
  Del regno dove vivea gloríoso.
Ivi ve' tu ancora il gran romore,
  Che fanno le figliuole di Piëro
  Voltate in piche per grieve dolore?
Veggon senza lor pro ora quel vero,
  Ch' a lor superbamente s' occultava
  Nel lor parer fallace e non intero.
E quivi appresso costei mi mostrava
  Cartagine in rovina, tutta accesa
  D' ardente fuoco che la divampava.
Riguardar quella con sembianza offesa
  Mi mostrò quella Donna Scipïone,
  Al cui valor non potè far difesa.
Seguiva con non poca ammirazione
  Annibale turbato nello aspetto,
  O di quella o di sua distruzïone.
In abito dolente e con sospetto
  Quivi Asdrubale ancora vi vedea
  Col capo basso mirandosi il petto.
Là similmente veder mi parea
  La distruzion della antica cittate
  Di Fiesole, la qual tutta cadea.
Ivi pareva la gran crudeltate,
  Che 'l Pistolese pian sostenne pieno
  Di Catellino, le cui opre spietate

Quasi narrando non verrian mai meno,
Avvegna ch' a ragion posto li fosse
Nella effrenata bocca cotal freno.
Vedevanvisi ancora le percosse,
Che Marïo da Lucïo sostenne,
Quando la briga cittadina mosse.
A' quai, così come a colui n' avvenne,
Possa avvenir, che nelle città loro
A suscitar battaglia metton penne,
Lasciando il comun ben per suo lavoro.

CAPITOLO XXXVI.



Dove si contiene della medesima Fortuna, e in parte di Dionisio tiranno.

Intento ora ti volgi a riguardare
La vendetta di Dio, che non oblia
Mai fallo alcun che si debba purgare.
Se in parer posto forse ad alcun fia
Ch' ella si muova con un lento passo,
Non è così, ma que' troppo disia.
O se va forse adagio al tristo lasso,
Ch' aspetta quella per la fatta offesa,
Non giova già, che più greve fracasso
Segue per quello indugio, sì compesa
Al fatto fallo, sicchè egualmente
Da ogni parte la bilancia pesa.
Pon mente là a colui che sì vilmente
Veste, e si tien la mano alla mascella,
Mostrando sè nel sembiante dolente,
Incominciò colei, oh quanto fella
Fu l' aspra signoria che 'n Siragusa
Tenne, mentre per lui si guardò quella!

Nel tempo avanti che li fosse chiusa,
Tiranneggiando fieramente in essa,
Senza ricevere o priego o scusa,
Tenea la gente sì vilmente oppressa,
Ch' ognun piangeva, e dicer non osava
La doglia sua per tema d' altra ressa.
Oh come fiero li tiranneggiava,
E Dionisio il fiero fu chiamato,
Per la fierezza la quale egli usava.
Così avvenne, ch' e' ne fu cacciato
Con tanta noia e con tanto furore,
Ch' a lui parve aver vinto esser campato.
Onde fuggendo ad Atene, il dolore
Mitigato, pensò, per non morire
Di fame, farsi in lettera dottore.
Nol vedi tu, ched e' fa là aprire
I libri a' garzonetti, e mostra loro
Com' una lettera altra dee seguire?
Poi guarda avanti nel dolente coro,
E vederai Tessaglia sanguinosa,
Del roman sangue mistiata e di ploro.
Or guarda quivi, e vedi sconcia cosa,
Tanti grandi uomin, tanti valorosi,
Esser sommessi a rovina angosciosa.
Simile guarda quanto ponderosi
Son gli alberi del sangue che portati
V' hanno li piè degli uccellon golosi,
I qua' si son prima ben satollati
De' corpi morti, che senza alcun foco
O sepoltura stanno qui gelati:

Fra' folti boschi, o in tane o altro loco,
    Leon nè lupo nè can par rimaso,
    Che non si pascan quivi o molto o poco.
Ondeggiar vedi del dolente caso
    I tristi fiumi, e ispumanti e rossi
    Del tristo sangue non isparto in vaso.
Riguarda là Pompeo con volti dossi,
    Che fuggendo abbandona il campo tristo,
    E ancor ve' come a Lesbos pososssi.
Se là rimiri, con sembiante misto
    Di lagrime Cornelia accoglier lui
    Vedrai, poichè sconfitto l'ebbe visto.
E vedi ancor come quindi con lui
    Si parte, e vanne per mare in Egitto,
    In sè immaginando, che colui
Dovesse lui ricevere, respitto
    Avendo al regno che avuto avea
    Da lui, ma 'l suo pensier non venne dritto.
Avanti mi mostrò, dov' io vedea
    Come scendea del suo legno Pompeo,
    Perchè carico troppo li parea,
Di quello entrando in un che Tolomeo
    Per Achillas insieme con Potino
    Sotto spezie d'onor menar li feo:
In quel già assettato lui meschino,
    I traditori alquanto indi lontani
    Pigliaron lui, quasi al suo mal vicino,
Siccom' parea, il capo l' aspre mani
    A lui tagliaro, e 'l tronco in mar gittaro,
    E quello al sir portaron de' Romani.

Ivi pareasi ancora il duolo amaro,
Che Cordo fece quando vide il busto
Del capo, ch' a' Roman fu tanto caro:
Onde dolente, povero e vetusto
Prendea di notte quello al mio parere,
E poi con picciol fuoco lui combusto,
Sotterratto ebbe secondo il potere
In piccoletta fossa, ricoprendo
Lui del sabbione, e con lagrime vere
Il suo infortunio ripetea piangendo.

CAPITOLO XXXVIII.



Della medesima Fortuna, e di Cesare, e dove essendo fu morto da' senatori.

Vedevavisi appresso quanto e quale
   Già fosse stato Cesare, tenendo
   In prima in Roma offizio imperïale.
Oh quanto poco questo possedendo
   Il vedea gloriar, che quivi a lato
   Tra' senatori il vedeva morendo,
Lui avendo essi tutto pertugiato
   Co' loro stili, e quegli era piggiore,
   Cui egli aveva già più onorato.
E simile la rabbia e 'l gran furore
   Di Neron, si vedeva terminare
   In breve tempo con molto dolore.
Risplendevavi ancora, ciò mi pare,
   Ciò che fe' Giuba mai, e ivi appresso
   Dopo 'l salir, il suo tristo calare.
Tarquin, Porsenna, e Lentulo dop' esso,
   Ovidio, Tullio, Amilcar si vedieno,
   E altri molti, i quali io con espresso

Riguardo non mirai, perchè già pieno
Di tal materia aveva l' intelletto,
Ed eran tanti che non venien meno.
O beato, diss' io, quel che l' affetto
Ad altre cose tira, che a queste,
Le quali stato mostrano imperfetto;
Più vili ch' altre sono e più moleste,
Piene d' inganno e d' affanno gravoso,
E la lor fine è sola mortal peste.
Poi mi voltai al viso grazïoso
Di quella Donna che m' avea condotto,
Dicendo: il mio voler che fu ritroso,
Or è tornato dritto, e già non dotto,
Che questi ben terren son veramente
Que' che a' vizii ciascun mettono sotto.
Nessun porria pensar, che tanta gente
Così famosa e di tanta virtute,
Fortuna avesse fatti sì vilmente,
Forse chi nol vedesse; o chi salute
Spererà oramai, se non coloro
Che le vere ed eterne han conosciute?
Il più far qui omai lungo dimoro,
Donna, mi spiace, però giamo omai
Dove volete, e qui lasciam costoro.
Allor disse la Donna: or t' è assai
Aperto, che costei esser turbata
Vi dà salute, ed iscemavi guai.
Ma se tu fossi stato altra fïata
Così disposto, come ora ti sento,
Già meco fori in capo alla montata;

Ma poichè del seguirmi se' contento,
Ed hai vedute le mondane cose,
Volubili e caduche più che vento,
Appresso viemmi, che le gloriose
Eterne vederai. Ma non torniamo
Onde venimmo per le impetuose
Tralciute vie, ma sì di qua tegnamo,
Che picciola rivolta alla portella
Prima ci menerà, che noi volgiamo.
Ora si mosse questa, ed io dop' ella,
Di quelle cose molto ragionando,
Ch' eran dipinte nella sala bella:
Ognor seguendo lei, così mirando
Intorno a me per veder ciò che v' era,
E nella mente ogni cosa recando,
Sì vidi io per una porta ch' era
Alla sinistra mano, un bel giardino
Fiorito e bello com' di primavera.
Entriam, diss' io, in questo orto vicino,
Donna, se piace a voi, che poi alquanto
Ricreati terrem nostro cammino,
Là entro udiva io festa e gran canto,
Onde mi crebbe d' esservi il desio,
Sicch' altri mai non disiò cotanto.
Mirandomi allor dopo vi vid' io
I due primier, che dicean: che non passi
Dentro, poichè ardi di volere? Ed io
In fra me gía dicendo: se tu lassi
Costei per colà entro voler gire,
S' ella non vien, chi guiderà i tuoi passi?

Oh, cominciò costei allora a dire,
  Che credi tu che colà entro sia?
  Troppo ti volge ogni cosa il disire.
Facciam, mentre avem tempo, nostra via,
  Che come tu costà pinto hai veduto,
  Così v' è dentro mondana vanía.
Il ver è che ora avanti conosciuto,
  Secondo il tuo parlar, avendo tutto,
  Seguilo, e non voler con non dovuto
Operar, seguir danno e perder frutto.

CAPITOLO XXXVIII.



Dove tratta che trova un nobile giardino, dov'era una bellissima fontana intagliata.

Comincia' io allora : a te che face
L' entrar là entro, e un poco vedere?
Io verrò poi là ovunque ti piace.
Or veggio ben, che tu il tuo piacere
Vuoi pur seguire in ciascheduna cosa,
E fai quel che tu vogli a me volere.
Così mi disse, e quasi dispettosa
Soggiunse: andiam, che ne potrà seguire,
Che quando tu in più pericolosa
Angoscia ti vedrai, vorrai reddire
Con meco addietro, e non esser forse ito,
E io ti lascerò in tal martire.
Non fu il suo parlar da me udito
Allor per poco; tanto avea la mente
Pure al giardin verdeggiante e fiorito:
Tutti e quattro v' entrammo insiememente,
Tanta gioia vi vidi, che ciò ch' io
Dinanzi vidi, ivi m' uscì di mente.

Ahi quanto egli era bello il luogo ov' io
  Era venuto, e quanto era contento
  Dentro da me l' ardente mio disio.
Rimirando m' andava intorno attento
  Per lo gioioso loco, scalpitando
  L' erbette e' fior col passo lento lento.
Sì con diletto per lo loco andando
  Vidi in un verde e piccioletto prato
  Una fontana bella e grande, e quando
Io m' appressai a quella, d' intagliato
  E bianco marmo vidi assai figure,
  Ognuna in diverso atto ed in istato.
Mirando quelle vidi le sculture
  Di diversi color, com' io compresi,
  Qua' belle, e qua' lucenti, e quali scure.
Vidi lì un bel marmo, e quel sediési
  Sopra la verde erbetta, di colore
  Sanguigno tutto, e 'n su quella stendiési
In piano, e s' io già non presi errore
  Nell' avvisare, una canna per verso,
  Quadro e basso, e lucido di fore.
Sovr' ogni canto di quel marmo terso
  Di marmo una figura si sedea,
  Benchè ciascuna avea atto diverso:
Ch' umil, bella, soave mi parea
  L' una di queste, e due spiritelli
  Con l' una mano appiè di sè tenea.
Habituati parlando con quelli
  Gli aveva sì in un voler recati,
  Che ciascuno contento è di quel ch' elli

All' altro vedea in voglia, e colorati
Eran li suoi vestir, di tanti e tali
Colori, ch' io non gli avre' mai avvisati.
Nell' altro canto a man destra, ch' eguali
Spazio occupava, una donna vi stava
Ad ogni creatura diseguali.
Ella nel capo suo quivi mostrava
Tre visi, ed è vestita, ciò mi pare,
Come di neve, e così biancheggiava.
Là vid' io poi nel terzo angolo stare
Una donna robusta tutta armata
Ad ogni affanno presta di portare.
Parea di ferro questa ivi formata
Tutta a veder, e dopo lei seguia
Un' altra sopra 'l quarto angol fermata.
Rimirando colei ognun diria
Che di fino smeraldo fatta fosse,
In abito piacente, umile e pia.
Or quel che più a mirarle mi mosse
Fu un vaso vermiglio grande e bello,
Che tutte sostenean colle lor posse:
Fermato sopra loro il bel vasello
Più che 'l sanguigno marmo si spandeva
Sopra 'l fiorito e verde prato, e quello
Egli era tondo, e 'n mezzo d' esso aveva
Formata una colonna piccioletta,
Che dïamante in vista mi pareva,
Rotonda e bella, e sopra quella eretta
Un capitel v' aveva di fino oro
Fatto con maestria non miga in fretta.

E sopra quel tre figure dimoro
  Faceano ignude, e le spalle rivolte
  Erano l' una all' altra di costoro.
Rideva l' una in atto, benchè molte
  Lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
  Che poi nel vaso parevan raccolte:
Bruna era e nera, e poi che somigliasse
  Foco pareva l' altra, e dalla poppa
  Acqua gittava, e la terza sopr' a sè
Rampollava ancor bianca, ma non troppa.

CAPITOLO XXXIX.



Dove tratta della medesima fonte, e di suo ornamenti come spande pel giardino.

Oh quanto bella tal fonte pariami,
E quanto da lodar, talchè giammai
Di mirarla saziato non sariami.
Com' io a basso al vaso riguardai
Dove l' acqua cadea, ch' era gittata
Da quelle tre, se bene immaginai,
O vidi il vero, io vidi ch' adunata
Era da parte quanta ne gittava
La bianca donna, e là effigiata;
Onde uscia quella del vaso, vi stava
Un capo d' un leone, e 'n ver levante
D' un picciol fiume il bel giardin rigava.
Tolto di quivi e fattomi più avante,
Ciò che la donna vermiglia spandea
Nel vaso, vidi fare il simigliante.
Rimirando esso ancora vi vedea
Una testa d' un toro al mio parere,
Del qual quell' acqua ad un' asta scendea.

Oltre ver mezzogiorno il suo sentiere
Tenendo mi parea, che se ne andasse
Ancor rigando il piacente verziere.
Poi mi parve ch' alquanto mi tirasse
In ver la terza donna tutta nera,
Che ridendo parea che lagrimasse.
Parevami, che poich' adunato era
Suo lagrimar nel vaso, che scendesse
Per una testa ancora che quivi era;
Ove mirando, parve ch' io vedesse
Che lupo fosse, e questa se ne gía
Or qua or là, nè parea che tenesse
En l' andar suo nulla diritta via,
Ad aquilon talora, e 'n ver ponente
Scendendo, non so dove si finia.
Ciò che dal leon cade, pianamente
Dico che corre, e sopra li suoi liti
D' erbe e di fior si vede ognor ridente.
Herba non v' ha nè frutti che smarriti
Teman dell' autunno, ma tuttora
Con frutta e fronda, be' verdi e fioriti
Ivi dimoran, nè mai si scolora
Prato, ma bel di variati fiori
La state e 'l verno sempre vi dimora.
A quel ruscel, che al toro di fuori
Cade di bocca, similmente è bello
D' erbe e di fior di diversi colori,
Rivestito di ciascuno albuscello
È il dolce lito che porta verdura,
E similmente d' ogni gaio uccello.

Odesi alcuna volta in la pianura
  Le frondi risonar per dolce vento,
  Il qual si move da quell' aere pura.
Ogni pratel di quel lito è contento
  Di mutar condizione a tempo e loco,
  Secondo c' ha 'l vigore acceso o spento.
Rallegravisi ogni animal, e gioco
  Vi fa, secondo che amor lo strigne
  Sotto la forza sua, o molto o poco,
Ovunque la natura più dipigne
  La terra di bellezza, e a rispetto
  Null' è di quello che quel fiume tigne.
Così veduto quel con l' intelletto,
  Io corsi a quel che fuor del lupo usciva,
  Ov' io non vidi un albero soletto,
O altra pianta, la qual verde o viva
  Vi sia, ma secca la pianura trista
  Biancheggiar tutto coll' occhio scopriva.
Aveva ben del fiumicel la lista
  Tinta la terra d' un suo color perso,
  Che quasi lo schifava la mia vista.
Mossimi allora quindi, e a traverso
  Presi il sentiero per lo bel giardino,
  Per gire al fiume del bel toro emerso.
E quella Donna, con cui il cammino
  Impresi prima, disse: se ti piace
  Andiam per questa via, che più vicino
Ne fia 'l sentier che ci merrà a pace:
  Dove tu vai, come tu hai veduto,
  È del ben transitorio e fallace,

Del qual sė tu ti se' bene avveduto,
Come dicevi, e come il tuo parlare
Mostrava che avessi conosciuto,
A quel non guarderesti, ma andare
Il lasceresti come cosa vana,
E intenderesti a sol me seguitare.
Trai della mente tua quello che insana
Esser la fa, giovi quel ch' io ti dico,
E per quel fálla che ritorni sana,
E non esser di te stesso nemico.



CAPITOLO XL.



Dove nel detto giardino trova molte donne, delle quali s' innamora d' una sopra tutte l' altre.

La Donna mi parlava, ed io mirando
Con l' occhio andava pure ove 'l disio
Mi tenea fitto, non so che ascoltando.
Avevavi davanti al parer mio
Su quella riva assai donne vedute,
Di cui veder in tal voglia venn' io,
Ch' io dissi: Donna mia, a mia salute
Non pensar più ch' io voglia, a tempo e loco
Farò d' adoperar la tua virtute;
Ch' ora di nuovo m' è nel cuore un foco
Venuto d' esser là; però o vienci,
O tu m' aspetta infin ch' io torni un poco:
In qual parte vorrai poi insieme andrenci,
Nostra stanza fia poca veramente,
Che noi da veder quelle liberrenci.
Oltra n' andai senza più dir nïente
Co' due che mi traevano, e costei
Quasi scornata mi teneva mente

Con intentivo sguardo, ed io a lei
Senza dir nulla la vi pur lasciai,
O bene o mal non so qual io mi fei.
Hardito con costoro oltre passai,
E sulla riva del bel fiumicello
Vidivi donne ch' io conobbi assai:
E riguardando lor con occhio snello,
Qual gia cantando, e qual cogliendo fiori,
Chi sedea e chi danzava in un pratello.
Bello era il loco, e di soavi odori
Ripien per molte piante che 'l copriano
Dal sole e dalli suoi già caldi ardori:
E' suoi cavalli al mio parer saliano
Già sopra la quarta ora, e mezzo il segno
Dello Friseo monton co' piè teniano.
Non credo ched e' sie sì alto ingegno,
Che interamente potesse pensare
Le bellezze di quelle ch' io disegno:
Rimanga adunque qui questo lodare,
Sol procedendo a' nomi di coloro
Ch' io vi conobbi degne di nomare.
Infra quel bello e grazïoso coro
Di tante donne vidi una bellezza,
Ch' ancora stupefatto ne dimoro.
Pietoso Apollo alquanto dell' altezza
Del tuo ingegno mi presta, o tu ispira
Ora ver me con la tua sottigliezza;
Omero, Maro, Naso, o chi più mira
Descrizïone, o di donna o di dea,
Si saria poco a quella che si gira

Sopra quel prato, ov'io vidi sedea
Giovinetta leggiadra, e tanto bella,
Ch' io la pensai per fermo Citerea.
Inginocchiaimi per volere ad ella
Far reverenza, ma poscia m' avvidi
Ch' era mondana, e somigliava stella.
Sallosi Amore, che i pietosi gridi
Del cor sentì a sì mirabil vista,
Ch' io nol so dir, che non ho chi mi guidi;
E se pure conforto l' alma trista,
Poichè per gli occhi sentì 'l dolce raggio
Di tal bellezza per obliqua lista;
Istesi adunque in ver di lei il visaggio;
E s' a sua posta l' alma, ch' altra guarda,
Dar si potesse, io muterei coraggio.
Nel viso, che d' Amor sempre par ch' arda,
Affigurai mirando con diletto
Che costei era la bella Lombarda.
Signore eterno, a cui nessuno effetto
Mai si nascose, alla giusta preghiera
Rispondi, e di', fu mai sì bello aspetto?
Essa sopra la verde primavera
Si riposava con altre d' intorno,
Delle quali il bel luogo ripien' era,
Facendo colla luce dell' adorno
E bellissimo viso, riflettendo
Con lume troppo più il chiaro giorno;
Rimirando talor, fra sè ridendo,
Ver me, di me, che arso m' accendeva
Di nuova fiamma ancora lei vedendo.

Udire appresso questa mi pareva
  Cantar tanto soave in voce lieta,
  Che me di me sovente mi toglieva.
Così al canto libera e quïeta
  Tntta la mente avea disposta, allora
  Che con benigna voce e mansueta,
Troppa qui lunga dispendiam dimora,
  I duė mi dissero; a' qua' rivoltato
  Risposi: andiam, sed e' vi pare ancora,
Oltre la via prendiamo per lo prato.



CAPITOLO XLI.



Dove nel medesimo giardino trova un ballo di nobili donne.

Oltre passando tra' fiori e l' erbette,
In loco pien di rose e d' albuscelli
Venimmo, ove ciascun di noi ristette.
Fra li qua' canti piacenti d' uccelli
S' udivan tai, che io mi saria stato
Quasi contento pure ad udir quelli.
Or mirando più là nel verde prato,
Donne vi vidi una carola fare
A uno strano suon, ch' una dal lato
Ritta a me mi parve udir sonare:
Io non conobbi lei, posto ch' assai
Bella paresse a me nel riguardare,
Sì ch' io avanti all' altre riguardai:
Onrata, quale a sua somma grandezza
Si conveniva, in atti lieti e gai,
Esser la mira e piacevol bellezza
Di Peragota, nata genitrice
Dell' onor di Durazzo, e dell' altezza.

Ah quanto allor mi reputai felice,
Non risparmiando gli occhi a mirar quella,
Che per bellezza si può dir fenice.
La qual non donna, ma Dïana stella,
Con passo rado la menava attenta,
Non altrimenti che si voglia ella:
Con gli occhi bassi, del mirar contenta
Che io faceva in lei, che già sentia
Come d' altrui per biltà si diventa.
Vaga e leggiadra molto la seguia
L' amica Fiorentina, al cui piacere
Appongon tai, che non san ch' e' si sia,
Nel viso lei parere un cavaliere,
Onesta andando sì umilemente,
Ch' oltre al dovere me ne fu in calere.
Dopo essa attenta al suon similemente
Veniva quella Lia, che trasse Ameto
Dal volgar uso dell' umana gente,
In abito soave e mansueto,
Inghirlandata di novella fronda,
Con lento passo e con aspetto lieto.
Lì dopo lei bianca e rubiconda,
Quanto conviensi a donna nel bel viso,
Tutta gentil graziosa e gioconda
Era colei, di cui nel fior d' aliso
Il padre fu dall' astuzia volpina
Col zio e col fratel di lei conquiso,
Con molta della gente fiorentina,
Li qua' livraron lor; poscia per merto
Troppo più che 'l dover parea vicina.

Tra tanto ben, quanto a' mie' occhi offerto
Era in quel loco, vid' io poi seguire,
Come 'l rammemorar me ne fa certo,
Ognor più belle e più conte nel gire
Donne altre assai, i nomi delle quali
Io non saprei di tutte ben ridire;
Però le taccio, ma con disuguali
Passi e maniere si movea catuna,
Siccome il suon ne porgeva segnali,
Oltre al parer mio, e ciascheduna
A tal bisogna cotal lieta e presta
Mi pareva che fosse, perch' ognuna,
Ridendo in sè, prendeva gioia e festa,
Senza mostrar negli atti ch' altra cura
Le fosse dentro forse al cor molesta.
Givansi adunque su per la verdura,
E sopra i fior, che nuovi produceva
Allato al rivo la bella pianura,
E talor quella che le conduceva
Fino alla bella fonte se ne giva,
E intorno ad essa in giro si torceva,
Sopra tornando per la chiara riva
Del fiumicello, e poi nel pian tornando,
Che di diversi odori tutto oliva.
Sempre con l' occhio quelle seguitando
M' andava io, e dentro l' intelletto
La lor bellezza giva immaginando,
E di quelle prendea tanto diletto
In me, ch' alcuna volta fu che io
A tal piacer credetti far subietto

Alla mia voglia quivi ritta il mio
  Libero arbitrio, ma pur si ritenne
  Con vigorosa forza il mio disio.
Voltatomi a que' due allor mi venne,
  Ch' eran con meco, verso lor dicendo:
  Oh quanto a queste natura sovvenne,
Ogni bellezza in esse componendo;
  Beati que' che della grazia d' esse
  Son fatti degni, quella mantenendo,
La qual volesse Iddio che io l' avesse,



CAPITOLO XLIII.



Dove nel medesimo giardino trova un' altra danza, dov' era la figliuola di Carlo.

E mentre ch' io n' andava sì parlando
Con questi due, ed ecco d' altra parte
Molte donne gentili assai danzando.
Certo non credo che natura od arte
Bellezze tante formasser giammai,
Quanto ne' visi a quelle vidi sparte:
Tra me medesmo men maravigliai,
Ma volto il viso a lor come venieno,
Così nella memoria le fermai.
Onde mi par, che quella cui seguieno,
Danzando a nota d' una canzonetta,
Che due di quelle cantando dicieno,
Raffigurando, era una giovinetta
Dell' alto nome di Calavria ornata,
Di Carlo figlia, gaia e leggiadretta,
Reggendo quella, alla nota cantata
Con molti degni passi a cotal danza,
Come mi parve appresso seguitar

Ivi dall' alta ed unica intendanza
Del Melanese, che col Can lucchese
Abbattè di Cardona l' arroganza.
Nella man della qual poi la cortese
Donna di quel cui seguita Ungheria,
Bellissima si fece a me palese,
Grazïosa venendo onesta e pia,
Con lieta fronte in atto signorile,
Fece maravigliar l' anima mia.
Riguardando oltre con sembianza umile
Venía colei, che nacque di coloro,
Che tal fïata con materia vile
Aguzzando l' ingegno a lor lavoro,
Fer nobile colore ad uopo altrui,
Multiplicando con famiglia in oro.
Tra l' altre è nominata da colui
Che con Cefas abbandonò le reti
Per seguitare il Maëstro, per cui
I tristi duoli e gli angosciosi fleti
Fur tolti a' padri antichi, e parimente
Da lui menati negli regni lieti.
Appresso questa assai vezzosamente
Se ne veniva la novella Dido,
Di nome, non di fatto veramente,
Tenendo acceso nel viso Cupido;
Di tale sposa, ch' assai mal contenta
Credo la faccia nel marital nido:
Ed il nome di lui di due s' imprenta,
D' un albero, e d' un tino, e 'l paro fatto
Dal suo diminutivo s' argomenta.

Costei seguiva con piacevol atto
  Donna, che del sussidio d' Orïone
  Il nome tiene quando son per patto.
O quanto ella vorria, ed a ragione,
  Vedova rimaner Partenopea,
  Di tal c' ha nome di quel c' ha menzione
L' agosto da Dascesi; e poi vedea
  Dopo essa molte, le qua' raccontare
  Per più breve parlar meglio è mi stea.
E com' io dissi ad un dolce cantare,
  In voce fatto angelica e sovrana,
  Era guidata, qual di sotto pare:
In chiunque dimora alma sì vana,
  Ch' esser non voglia suggetta ad Amore,
  Da nostra festa facciasi lontana.
Lo suo inestimabile valore,
  Che adduce virtute e gentilezza,
  A ciascuna di noi disposto ha il core
A sempre seguitar la sua grandezza,
  E lui servendo staremo in disire
  Tanto, che sentirem quella dolcezza
Ched e' concede altrui dopo 'l martire:
  Null' altra gioia al suo dono è iguale,
  Poichè per quel sembra dolce il morire.
Vita, che senza lui dura, non vale
  Nè più nè meno, che se ella fosse
  Cosa insensata, o d' un bruto animale.
In quel disio adunque che ci mosse,
  Quando a noi fe' sua signoria sentirsi,
  A sostenere inforzi nostre posse.

Benivol poi essendoci a largirsi,
Sicchè e' non ci paian le ferute
Di te noiose, nè grave il soffrirsi,
In cui consiste la nostra salute,
Quando parralli la dobbiamo avere,
Dandola tosto con la sua virtute.
L' altre poi tutte appresso al mio parere
Rispondendo, diceano: o signor nostro,
In te si ferma ogni nostro volere,
Tutte disposte siamo al piacer vostro.

CAPITOLO XLIII.



D' altre donne che trova nel detto giardino.

Aveami già quel canto e la bellezza
  Delle giovani donne l' alma presa,
  E riempiuta di nuova allegrezza,
Tanto che ad altro la mente sospesa
  Con gli occhi non tenea, che non faceano
  Alli raggi di lor nulla difesa;
E com' io loro alzai, vidi sedeano
  Donne più là quasi sè riposando,
  Che forse fatta festa innanzi aveano.
Queste, mentre io andava riguardando,
  D' erbe e di frondi tutte coronate
  Vidi, ed insieme d' Amor ragionando.
Ver è, ch' ell' eran di maturitate
  Di costumi, e di senno, e di valore,
  E di bellezza molto, e molto ornate.
E volto verso là, il primo ardore
  Della bellezza dell' altre fu spento
  Di tutte fuor che d' una nel mio core.

Sicch' io con passo mansueto e lento
A quelle m' appressai com' io potei,
Ed a mirarle mi disposi attento.
Tra l' altre che io prima conoscei
Fu quella ninfa Sicula, per cui
Già si maravigliaron gli occhi miei.
Oh quanto bella lì negli atti sui
Biasimando le fiamme di Tifeo,
Si sedea ragionando con altrui,
Mostrando come per quelle perdeo
L' amato sposo in cieco Marte preso,
Allor che tutto vinto si rendeo
In Lipari lo stuolo, ond' elli offeso
Col bianco monte nel campo vermiglio
Ne fu menato, ove ancora è difeso,
Mutando inchiusa dell' aureo giglio,
Donde doleasi, perch' a lui riavere
Non valean preghi, denar, nè consiglio.
Ove costei così al mio parere
Quivi doleasi, attenta l' ascoltava
Giovine donna di sommo piacere,
Simile a cui nessuna ve ne stava,
Per quel ch' a me paresse, nel suo viso,
Che d' ogni biltà pien si dimostrava.
Sariasi detto che di paradiso
Fosse discesa, da chi 'ntentamente
L' avesse alquanto rimirata fiso.
E com' io seppi ell' era della gente
Del Campagnin, che lo Spagniuol seguio
Nella cappa, nel dire, e con la mente;

A sè facendo sì benigno Iddio,
Che d' ampio fiume di scïenza degno
Si fece, come poi chiar si sentio;
Facendo aperte col suo sommo ingegno
Le scritture nascose, e quinci appresso
Di Carlo Pinto gì nello Dio regno,
Facendo sè da quella in cui compresso
Stette Colui che la nostra natura
Nobilitò, nomar, che poi l' eccesso
Asterse della prima creatura
Colla sua pena, e quivi coronata
Della fronda pennea con somma cura
Raggiugnea fior per farsi più ornata,
Mostrando sè tal fiata pietosa
Della noia dell' altra a lei narrata.
Con questa era colei ch' essere sposa
E figliuola perdè quasi in un anno,
Di brun vestita e nel viso amorosa:
Oggi tornando dove i fabbri stanno
Vulcanei, e Miropoli, e coloro
Ch' ornan di freno e di sella, all' affanno
Me' sostener l' animal, ch' al sonoro
Percuoter di Nettuno apparve fuori
Nel bel cospetto del celeste coro.
Ed il bel nome che i gemmier maggiori
Danno alla perla, è il suo cognome,
Gli Asini legan di que' guardatori.
Splendida, chiara e bella era siccome
Nel ciel si mostra qual più luce stella,
Di vel coperte l' aurate chiome.

Vaga più ch' altra si sedea con ella
Un' altra Fiorentina in atto onesto,
Assai passante di bellezza quella.
Ben m' accors' io chi era, e che dal sesto
Cesare nominato era il marito,
Qual, chi 'l conosce, il pensa a lei molesto.
Guardando adunque nel piacente sito
Costoro, e altre che v' erano assai,
Sentiva ben da me mai non sentito
In guisa tal, ch' io men maravigliai,

CAPITOLO XLIV.



Dove nomina le donne che trova, e di cui sono, e delle lor bellezze.

Era più là di donne accompagnata
La Cipriana, il cui figliuolo attende
D' aver la fronte di corona ornata,
Con quello onore che ad essa si rende,
Dell' isola maggior de' Baleari,
Se caso fortunal non gliel contende.
Tra le quali era in atto non dispari
Della gran Donna un' altra tanto bella,
Che mi fur gli atti suoi a mirar cari.
Ognuna quivi riguardava ad ella
Per la sua gran bellezza, ed io con loro,
Che già in me riconosceva quella:
Ell' è colei, di cui il padre nell' oro
L' azzurro re de' quadrupedi tiene
Nel militare scudo, e tra coloro
Posata stassi come si conviene,
Isposa d' un che la fronzuta pera
D' oro nel ciel per arma ancor ritiene.

E con queste a seder bellissim' era,
Simile a riguardare ad una dea,
La sposa di colui, che la rivera
Rosseggiar fe' di Lipari, Eolea
Isola, poi togliendo in guiderdone
L'Ammiraglia da chi dar la potea.
Con essa questa ancora ad un sermone
Conobb' io quella, che fu tratta al mondo
Onde fuggita s' era in religione;
Honesta e vaga nel viso giocondo,
Moglie di tal, che me' saria non fosse,
Ma chi più sia non mostrerò del fondo.
E l' altre oltre mirando, mi percosse,
Ma non so che, e tutto quasi smorto
Subito altrove gli occhi e me rimosse.
Venend' io così men senza conforto,
Tremando tutto, mi ritornò a mente,
Ch' io vidi in una parte di quell' orto
Onesta e grazïosa e umilemente
Una donna sedere, il cui aspetto
Tutto d' intorno a sè facea lucente.
In questo alquanto nel tremante petto
Con forza ritornò l' alma smarruta,
Rendendo forze al debile intelletto.
Così mi ricordò che io veduta
Avea costei tra quelle donne prima,
E 'n altra parte ancora conosciuta:
Onde se sua bellezza la mia rima
Quivi al presente per fretta non dice,
Maraviglia non è, ma tanto estima

Sentendo l' alma mia, che uom felice
  Mirando quella dovria divenire,
  Se la memoria mia ver mi ridice.
Tenendo mente lei, sommo disire
  D' entrar mi venne dentro allo splendore,
  Che dalli suoi begli occhi vedea uscire.
E 'n ciò pensando, subito nel core
  Punger sentimmi, e quasi in un momento
  Mi ritrovai nel piacevol lustrore.
Ivi mirabile il dimoramento
  Pareami, e quasi in me di me faceva
  Beffe di sì notabile ardimento.
Ma lì essere stato mi pareva
  Tanto, che quattro via sei volte il sole
  Con l' orizzonte il ciel congiunto aveva.
E come nell' orecchia talor suole
  Subito dolce suon percuoter tale,
  Che quelle udendo poi le piace e vuole;
Così orribil mi venne cotale,
  E spaventommi per lungo soggiorno,
  Nè mi fe' già, bench' io temessi, male.
O tu, dicendo, che nel chiaro giorno
  Del dolce lume della luce mia,
  Che a te vago sì raggia d' intorno,
Non ischernir con gabbo mia balia,
  Nè dubitar però per mia grandezza,
  La quale umil, quando vorrai, ti fia,
Onora con amor la mia bellezza,
  Nè d' alcun' altra più non ti curare,
  Se tu non vo' provar mia rigidezza.

Sentimmi poi il cor dentro legare
Co' cari crini del suo capo, e ad esso
Più volte intorno avvolgere e girare.
Così mi parve, se bene in me stesso
Ricordo, che costei dicesse: ond' io
Risposi: Donna, a te tutto sommesso
Io sono, e sarò sempre, e ciò disio.



CAPITOLO XLV.

Dove tra le dette donne ve n' è una di cui l' autore s' innamora.

A tal partito nel beato loco
Standomi io, mi senti' nel core
Raccendere più ardente questo foco;
Talch' io pensai che 'l novello ardore
Oltre al dovuto modo mi tirasse;
Tal nel principio suo mostrò furore.
E 'l cor che ciò pareva che pigliasse
A sè l' incendio quantunque potesse,
Oltre a dovuta parte a sè ne trasse.
E così stando parea ch' io vedesse
Questa Donna gentile a me venire,
Ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
Là entro nel mio cor posto a soffrire
Il suo bel nome di lettere d' oro,
In modo che non ne potesse uscire.
La qual non dopo molto gran dimoro
Nel mio dito minore uno anelletto
Metteva tratto di suo gran tesoro,

Al qual pareami, se 'l mio intelletto
Bene estimò, che una catenella
Fosse legata, che infino al petto
Si distendeva della Donna bella
Passando dentro, e con artigli presa,
Come áncora scoglio, tenea quella.
Oh quanto da quell' ora in qua accesa
Fu la mia mente del piacer di lei,
Che mai non era più istata offesa.
Moveami questa ove pareva a lei
Co' suoi belli occhi, e sol pensando andava
Com' io potessi piacere a costei.
Infra quel circuito che occupava
La luce sua, quasi come irretito
A forza a rimirarla mi girava.
Gravoso mi parea l' esser fedito,
E più fiate lagrime ne sparsi,
Non potendo durar l' esser partito
Là onde quella soleva mostrarsi
Agli occhi miei gentile e graziosa,
E più nel cor sentia 'l foco allumarsi.
Io non trovava nella mente posa,
Sì mi stringea pur di lei vedere
La mente ardente di sì bella cosa.
Adunque seguitando il mio volere,
Dovunque era costei, così tirato
Parea ch' io fossi dal suo bel piacere.
Ma certo in ciò amor m' era assai grato,
Sol che 'l disio non fosse oltre misura
Nell' amoroso cor troppo avanzato.

Ognora che la sua bella figura
  Disïava vedere, amor facea
  Di ciò contenta la mia mente scura,
Rendendo lei umil quand' io volea:
  E questo più m' accendeva vedendo
  Che 'l mio disio adempier si potea,
Nè per lei rimaneva, ma sentendo
  Forse maggior periglio, consentia
  Che io avanti mi stessi piangendo,
E grazïosa mostrandosi e pia
  Verso di me con sua benignitate
  In conforto tenea la mente mia;
Lungamente seguendo sua pietate,
  Ora in avversi ed ora in grazïosi
  Casi reggendo la mia volontate.
Sollecito del tutto mi proposi
  Di pur sentire l' ultima possanza,
  Che in loro hanno i termini amorosi.
Ver è, che molto prolissa speranza
  Mi tenne in questa via, non però tanto
  Che 'l mio proposto gisse in oblianza.
Alla seconda con sospiri e pianto,
  Quando con festa, sempre seguitai
  Il mio proponimento, infino a tanto
Sottilmente guardando m' avvisai,
  Che la Donna pensava terminare
  Con savio stile i disïosi guai.
Però alquanto io mi lasciai il pensare,
  Dicendo tosto: credo provveduto
  Fia da costei il mio grave penare;

Ell' ha ben ora tanto conosciuto
Del mal ch' io sento, e del mio disio,
Ch' io credo che di me le sia incresciuto.
Così fra me gia ragionando io,
Pure aspettando che la sua grandezza
Si dichinasse alquanto, il dolor mio
Torre potere colla sua bellezza,
La qual l' anima mia più ch' altra brama,
E più che altra alcuna in sè l' apprezza,
Onorandola sempre quanto l' ama.



CAPITOLO XLVI.



Dove l' autore tratta della Donna, dove a lui pare aver gran piacere.

Tenendo me il valore di colei
  Dentro a sua luce in tal modo costretto
  Sempre collo intelletto volto a lei;
Avendo spesso dolore e diletto,
  Riposo e noia con speranza assai,
  Com' io ho qui poco di sopra detto;
Non sappïendo a che termine mai
  Si dovesse finire, un poco appresso
  In ver di lei alquanto mi voltai,
Traendomi più là, e con sommesso
  Parlar le chiesi, che al mio dolore
  Fine ponesse, qual doveva ad esso,
Ognor servando quel debito onore
  Che si conviene a' suoi costumi adorni,
  Di gentilezza pieni e di valore.
Cinque fïate tre via nove giorni
  Sotto la dolce signoria di questa
  Trovato m' era in diversi soggiorni,

Allora ch' io sentii, che la molesta
   Pena, che m' era nello cor durata,
   Convertir si doveva in lieta festa:
Lasciando adunque la mia vesta usata,
   In parte più profonda del verziere
   Mi parea ritrovar quella fiata,
Con gioia smisurata al mio parere,
   E nelle braccia la Donna pietosa
   Istupefatto mi parea tenere.
Vinceva tanto l' anima amorosa
   La gioia, che la lingua stando muta,
   Divenuta pareva dubitosa,
Nè diceva nïente, ma l' aguta
   Voglia di star dov' esser mi parea
   Facea parermi falsa tal paruta.
Dond' io fra me spesse volte dicea:
   Sogni tu? o se' qui come ti pare?
   Anzi ci son, poi fra me rispondea.
In cotal guisa spesso a disgannare
   Me, quella Donna gentile abbracciava,
   E con disio la mi parea baciare.
Fra me dicendo pur, ch' io non sognava,
   Posto che mi pareva grande tanto
   La cosa, ch' io pur di sognar dubbiava.
E se a comparazion volessi quanto
   Fu la mia gioia porre, esemplo degno
   Nol crederia trovar. Ma dopo alquanto,
Con quella gioia che io qui disegno,
   La quale immaginar non si porria
   Da alcuno mai per altezza d' ingegno,

Tratto un sospiro, graziosa e pia
  La Donna verso me, disse: or dimmi
  Come venisti qui, anima mia?
Ond' io a lei: poich' Amore aprimmi
  Gli occhi a conoscer la vostra biltate,
  A cui io per mia voglia consentimmi,
Nel cerchio della vostra potestate
  Entrato con affanno e con sospiri,
  Sempre sperando in la vostra pietate,
Ò lui pregato, che a' miei martirj
  Dia fine grazïoso, ed e' menato
  M' ha qui per fine porre a' miei disiri.
Nel giardin là ver è ch' io ho lasciato
  Stare una donna, la qual lungamente
  Prima m' avea benigna accompagnato
Venendo qui: e non lasciai nïente
  A dire a lei, e di que' due ancora,
  Con cui io venni quivi similmente.
Alquanto stette quella Donna allora
  In abito sospesa in sè pensando,
  E poi non dopo molto gran dimora,
Andrai, mi disse, la Donna cercando,
  E lei seguisci, perocch' ella è quella
  Che 'n dritta via ripon chi va errando:
Ciò ch' ella vuol, vuo' facci, fuorchè s' ella
  Me ti volesse far di mente uscire,
  In ciò non voglio che ubbidischi ad ella.
Humilïati sempre al suo disire,
  E me porta nel cuor, nè ti sia grave,
  Che ben tu ne vedrai, credo, seguire.

Il portar te in me tanto soave
M' è, che per pace corro a tua figura,
Quando gravezza alcuna il mio cor ave.
Giammai non fu neuna creatura,
Che tanto mi piacesse; fátti lieto,
E di ciò tien l' anima tua sicura.
Io volli ora al presente far quiëto
Il tuo disio con amorosa pace,
Dandoti l' arra che finirà il fleto;
Adunque va' omai quando ti piace.

CAPITOLO XLVII.



Dove l' autore piglia congio dalla detta Donna,
e dove ritrova la Donna che lo guida.

La Donna tacque allora, ed io congedo
Presi in un atto in me molto contento,
E 'n altro più dolente, che mai credo:
Ver quella parte ritornando lento,
Dov' io aveva la Donna lasciata,
Che fu mia guida nel cominciamento.
Io mi giva pensando con bassata
Testa a quel ben che io avuto avea,
E doleami di sì corta durata.
Di più disio ancora mi parea
Tutto arder dentro nel trafitto core
Vie più che nel principio non facea,
E diceva fra me: deh, se l' ardore
Ora non manca, non credo che mai
Egli esca a me della mente di fore.
Avuto ho quel che io più disiai:
Deh, che cercherò io per mia salute?
Chi stuterà cotal fuoco oramai?

La volontà, che d'Amor le ferute
Mi porsero, non è in me finita,
Ma è crèsciuta in me la sua virtute.
Tra' fiori e l' erba con vista smarrita
M' andava in me in tal guisa pensando,
Dispregiando e lodando la mia vita.
Riguardandomi a' piedi così andando
Mi trovai alla fonte, non avendo
Vedute quelle donne festeggiando:
E 'l viso alzai me stesso riprendendo
Del perduto diletto, e ver me vidi
Quella Donna venir, cui io caendo
Fra quel giardino andava: ove ti fidi?
Ver me dicendo, e colle braccia aperte
Mi prese, e non cre' tu che io ti guidi
In qual parte vorrai? Perchè perverte
Tua volontà il mio consiglio vero,
Per vanità lasciando cose certe?
Allor risposi: madonna, sincero
M' è il tuo mostrar tornato, di colei
Grazia che m' ha disposto a tal sentiero.
Tu verrai se ti piace in fino a lei,
E quivi insieme ci dimoreremo,
Quanto piacer sarà tuo e di lei,
E poi insieme tutti e tre andremo
Dove vorrai, che io credo segnare
Sotto il piacer di lei il dì estremo.
Ed ella allora: il tuo addimandare
È d' ordine di fuor, che io so bene
Quel che tu vo' che io vi venga a fare.

La Donna meco assai più si conviene,
  Che tu non fai, dove menar mi vuoi,
  E ben conosco qual disio ti tiene.
Vieni con meco, ed a lei andrem poi.
  Ma andiam là, risposi, prima, ed essa
  Insieme menerem con esso noi.
Non c' è bisogno d' aver sì gran pressa,
  Ancora il sole al cerchio di merigge
  Non è, e 'l nostro andar però non cessa.
Diss' ella allora: io so che ti trafigge
  Di lei il piacer, e non ti puoi partire,
  Però pur qui tua volontà si figge.
E però s' è in questo il tuo disire,
  Io seguiro, tu giurerai di fare
  Quel ch' io vorrò, ed altro non seguire.
La mia risposta fu: non comandare
  Ch' io non ami costei, ogni altra cosa
  Al tuo piacer mi fia lieve osservare,
La qual se io sol per libidinosa
  Voglia fornire amassi, in veritate
  Con dover ne saresti corrucciosa;
Anzi con quella intera caritate,
  Che prossima persona amar si dee,
  Amo, servo, ed onoro sua bontate.
La qual siccome manifesto v' ee
  Non trova pari in atti nè in bellezza,
  Nè in saper nel mondo simil' ee.
Tu hai, mi disse quella con dolcezza,
  Sì presa me pur di voler vedere
  Costei, cui Donna fai di gentilezza

Real posseditrice, che potere
   Non ho senza vederla d' ire altrove,
   Nè di negare a te il tuo piacere:
Or dunque insieme ce n' andiam là dove
   Tu l' hai lasciata, e veggiam manifesto
   Se quello è vero a che il tuo dir mi move.
Subitamente ragionato questo
   Insieme ci movemmo, e nel cospetto
   Venimmo di colei, che in atto onesto
Incontro venne a noi con lieto aspetto.



CAPITOLO XLVIII.



Dove l' autore pone che la Donna che 'l guida si fanno festa colla sua amanza .

Graziosamente si feciono onore
  Quivi le Donne insieme , ed in brïeve
  L' una dell' altra conobbe il valore .
Ora mi fia , la prima Donna , lieve ,
  Ver me rivolta disse , farti quella
  Grazia , che per addietro m' era grieve ;
Dolce , cara , e benigna mia sorella
  Tengo costei , e stu m' avessi detto
  Di lei il nome , già saremmo ad ella
È gran pezza venuti nel cospetto :
  Costei senza 'l fedel consiglio mio
  Non ferma fatto , nè compon suo detto .
Dunque per tale esemplo il tuo disio
  Raffrena , e serva il verace piacere ,
  Il qual più volte t' ho già mostrat' io .
Intero fa' che servi il suo parere ,
  Altro che ben non ti potrà seguire ,
  Perocch' ell' ha ver te il mio volere .

Lei prese poi per mano, e così a dire
Incominciò: figliuola di virtute,
Cui questi qui del tutto vuol servire
Ognor con più disio, per sua salute
Pensa, sicch' egli ch' ogn' altra ha lasciata
Per servir te, con laude dovute
Ringrazi te, cui elli ha esaltata
Nel mio cospetto, tanto che giammai
Nulla ne fu per tal modo lodata.
Ond' io udendo ciò, immaginai,
Che fuor che tu, altr' esser non potea,
E però a venir qui m' inviai.
Ove poi per la destra mi prendea,
E davami a costei così dicendo,
Ancora in ver di lei ciò mi parea:
Non ebbe questi mai fren, che tenendo
Andasse in modo buon sua giovanezza,
Se non ch' io ora di porgergli intendo;
Dirizzando esso verso quella altezza,
Onde tu discendesti a dimostrare
Alli mondan quaggiù la tua bellezza:
Imperciocch' io il sento aucora a fare
A te ogni servigio molto presto,
Per la fe' che mi déi ti vo' pregare,
Ogni cagion rimossa, che in questo
E' sia in quanto può raccomandato,
Drizzando lui col tuo parlare onesto
Là ove sia onorevole stato
Di lui, e tuo e suo contentamento,
In modo che a me non sia disgrato.

Io il ti dono tutto, io 'l ti presento,
  Sempre sia tuo, nè giammai sia ardito
  Di sè partir dal tuo comandamento.
E poi rivolta a me mi disse: udito
  Hai ch' io t' ho dato a questa: fa' che 'n guisa
  La servi, che il mio dono sia gradito:
Tiella per donna tua, nè mai divisa
  Sia da lei l' alma tua, finchè la vita
  Dal mortal colpo in te non è conquisa.
Or qui alquanto per questa fiorita
  Campagna dolcemente ti riposa,
  Sicchè poi sie più forte alla salita,
Dove menarti intendo, e la gioiosa
  Donna con noi, acciocchè la via
  Del tutto paia a ciascun dilettosa.
Io dissi allor: madonna, così sia,
  Se tal grazia mi fai, quando ti piace
  A tal cammin con noi dietro t' invia.
Manifesto conosco altro che pace
  Io non potrei aver, poi questa viene,
  Che per conforto sola nel cor giace,
Ond' io sento alleggiare le mie pene,
  Dio voglia ch' ella ci stia lungamente
  Con allegrezza aggiugnendoci bene:
Ridendo e festeggiando insiememente
  Su per l' erbette insieme n' andavamo,
  E d' Amor ragionando lietamente.
Ora innanzi ora addietro tornavamo,
  E talora cogliendo erbette e fiori
  Sopra li verdi prati abbassavamo,

Rinnovando cogli occhi più gli ardori
   Degli animi, e andando per la riva
   Soave al naso per diversi odori.
E con colei, ch' a me più aggradiva,
   Cercando ogni boschetto, noi soletti
   Senza la Donna, ch' a dietro veniva,
N' andavam ratti prendendo diletti,
   Tanto che quella, entrati in chiuso loco,
   Più non vedemmo, onde ciascun s' assetti,
Dicendo, qui, or aspettiamla un poco.

CAPITOLO XLIX.

Dove in visione era per pigliare colla detta Donna l' ultimo diletto.

Era quel loco dove ci trovamo
Soletto tutto, nè persona appresso
Di nulla parte a noi non sentivamo;
Tutto d' intorno, e ancora sopra esso
Era di frondi verdi il loco pieno,
E di quelle era ben follato e spesso.
Entrar non vi potea sol nè sereno,
E di vermiglie rose incircuito
Gran quantità ancor vi si vediéno.
Allor vedendo il dilettevol sito,
E me con quella dimorar soletti,
E d' ogni altra compagna esser partito,
Là fra me dissi: io non so ch' io m' aspetti:
Perchè, poi qui son solo, ora non prendo
Di questa in tanto affannati diletti?
Lo loco, ov' ora dimoriam sedendo,
D' ogni sospetto è scevro, nè trovarci
Quella potria, che ci venía seguendo;

Ed altro non cred' io che impacciarci
Potesse: costei vuole, e io 'l disio,
Dunque perchè cercar più d' indugiarci?
In cotal ragionar m' accosta' io
A quella, e presi lei, che 'n sull' erbetta
Sonniferava già al parer mio,
Lei nelle braccia mi recai stretta,
Mille fiate credo la baciai,
Pria si volgesse la bella angioletta.
Ma subito stordita, a dir, che fai?
Cominciò isvegliata, deh, non fare:
Se quella Donna vien come farai?
Ed io allora cominciai a parlare:
Donna, io non so quand' io mi riavesse
Quel che tu ora mi vuoi far lasciare:
Ragion sarebbe ch' io sempre piangesse,
Se per preghiera, che non dee valere,
Quel ch' io ho mattamente perdesse.
In cotal guisa stando a mio parere,
Già questa bella donna stava cheta,
Consentendo umilmente, al mio piacere
Tutta disposta: quando l' alma lieta
Di cotal bene tanta gioia prese
In sè, che ritener dentro a sua meta
Allora non potè, ma 'l sonno offese
Là dov' io dolce allor facea dimora,
Perchè si ruppe, e più non si difese.
Tutto stordito mi riscossi allora,
E strinsi a me le braccia, e mi credea
Infra esse madonna avervi ancora.

Oimè, quanto angosciosa e quanto rea
Tal partita mi fu, e quanto caro
Mi fu il dormir mentre in braccio l' avea!
Ahi, come ritornò in duolo amaro
Quel diletto che 'l sonno m' avea porto,
Ch' a ogni affanno avea posto riparo!
Lasso angoscioso, e senza alcun conforto
Levato, pur d' intorno mi mirava,
Immaginando ancora star nell' orto.
La fantasia non so come m' errava,
E mentre avea sognato, mi credeva
Non sogno avesse, e così estimava.
Ora stordito sognar mi pareva,
E lungo spazio non seppi ov' io m' era,
Nè vero sentimento in me aveva.
Ritornato ch' io fui poi nella vera
Conoscenza di prima, e lagrimato
Ebbi per certo spazio quivi ov' era,
Oimè, dicendo, ove son io stato
Con tanta gioia? Ora fosse piaciuto
A Dio, ch' io non mi fossi mai svegliato,
E in cotal gioia sempre sare' suto:
Ancor mi fora leggiero il dormire,
Se più tal don mi fosse conceduto.
Pianto ed angoscia e noioso martire
Di ciò mi crebbe, e moltiplicò 'l foco
In me vie più d' amoroso disire,
Il quale io sento, che a poco a poco
Tutto mi sface, e già saria finita
La vita mia, se non che a quel loco

Veracemente spero, che reddita
Ancor farò con essenza perfetta,
Allor prendendo la gioia compita,
Nella quale ora dormendo imperfetta
Stetti, e questo l'amorosa mente
Solo disia, e fermamente aspetta:
Ove colui, che di tutto è potente,
Mi rechi e servi nella vostra grazia,
Quanto vi piace, madonna piacente,
Nella qual sempre fia mia mente sazia.

CAPITOLO L.



L' ultimo dell' Amorosa visione, dove l' autore si sveglia dal sonno.

Dico, che poichè 'l sonno fu partito
Tutto di me, che stava lagrimando
Ancora in me di tal bene smarrito,
In piè drizzato, e intorno a me guardando,
Vidi la bella Donna, la qual voi
Per lo giardin mi festi andar cercando.
Che pensi? disse a me, e poco poi
Soggiunse: andiam, ch' egli è voler di quella,
Che nel tuo sonno mi ti diede ancoi.
Ond' io risposi stupefatto ad ella:
E dove andremo? e tornerem noi forse
Dov' io era or con quella donna bella?
Mai sì, mi disse allora, e ciò che porse
Il tuo dormire alla tua fantasia
Tutto averai, se da me non ti smorse.
Ancora più per me dato ti fia
Di grazia di veder ciò che perdesti,
Quando lasciasti la mia compagnia.

In quella parte là dove or dicesti,
  Senza consiglio molto esaminato
  Ir non si vuol, che tu ten pentiresti.
Primieramente là dove m' è grato
  Seguita, che senza dubbio intenta
  Sarò di farti a tempo consolato.
E quel disio che or più ti tormenta
  Porrò in pace, con quella bellezza
  Che l' alma al cor tuttora ti presenta.
Ristette allora, ed io tanta dolcezza
  Presi della promessa, che nel viso
  Tututto sfavillava d' allegrezza.
Con voce piena e tutto pien di riso
  Risposi a lei: Donna gentile, io vegno,
  Nè più da te voglio esser mai diviso.
Humile e pian, quant' io posso, m' assegno
  A te, fa' sì ch' al piacer di colei,
  Di cui io sono, io non trapassi il segno.
Ell' ha del mio voler, disse costei,
  In mano il fren, sicch' io non posso fare,
  Se non sol quel che è in piacere a lei.
Di tanto sempre mi veggo onorare
  Da essa, che io le lascio, che giammai
  Oltre alla voglia mia non vuol mutare.
E questo detto, disse: andiamo omai,
  Che 'l tempo è breve a quel che vuoi fornire.
  Per ch' io senza più dir la seguitai.
Così adunque vo' per pervenire,
  Donna gentile, al loco, ove essendo
  Voi, ebbi tanta gioi' nel mio dormire;

Tuttor notando quel ch' andrò vedendo
  Dietro a costei per la portella stretta,
  E di scriverlo oltre ancora attendo.
Or vi voglio pregar, Donna diletta,
  Che poi che la passata visïone
  Tuttora con diletto avrete letta,
Mirando dove cade riprensïone
  Mi correggiate, e cara la tegnate,
  Pensando alla mia buona affezïone.
Io non mi curo poi se dispregiate
  Sien forse le sue o sua sentenza,
  Sol che a voi sian dilettose e grate.
Per vostro onore, e somma reverenza
  Della fè ch' io vi deggio, e come a Donna
  Di virtuosa e somma intelligenza,
Atando me la possa, che s' indonna
  In ciascun cuor gentil, che da virtute
  Per accidente alcun mai non si sdonna,
Rispetto avendo ancora alla salute,
  Che da voi speranza mi promette
  A mitigar l' amorose ferute,
Aggio composte queste parolette
  In rima, e fine faccio col piacere
  Di voi, in cui l' alma tutta si rimette.
Vaga e contenta solo di potere
  Far cosa che v' aggrada, e questo vuole,
  Questo disia, e questo l' è in calere,
Ed il contrario più ch' altro le dole.
  Dunque, Donna gentile e valorosa,
  Di biltà fonte, com' di luce sole,

Rimirate alla fiamma, che nascosa
Dimora nel mio petto, ed ispegnete
Quella, coll' esser verso me pietosa.
Amor mi diede a voi, voi sola sete
Il ben che mi promette la speranza,
Sol la mia vita in gioi' tener potete.
Solo mio ben, sola mia disïanza,
Solo conforto della vaga mente,
Sola colei che mia virtute avanza
Sete, e sarete sempre al mio vivente,
Nè più disio, nè disïar più voglio,
Fuor che d' esser a tal biltà servente.
Adunque quello ardor, in cui m' invoglio,
Terminerete omai quando vi piace,
Ch' io vi sono entro ognor più ch' io non soglio:
Io v' accomando al Sir di tutta pace.

FINITA L' AMOROSA VISIONE.

INDICE DEI CAPITOLI

DELL' AMOROSA VISIONE

